



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia  
dell'Arte, del Cinema e della Musica - DBC

Corso di Laurea Magistrale in  
Discipline delle Arti, della Musica e dello  
Spettacolo

Il Musée de l'Homme di Parigi - dalle origini  
alle sfide della contemporaneità

Relatore:

Ch.a Prof.ssa Giuliana Tomasella

Laureando:

Vito Mortella

Matricola: 2015562

ANNO ACCADEMICO 2023/24



## INDICE

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>3</b>
<b>1. IL MUSEO CHE INDAGA LA STORIA DELL'UOMO .....</b>	<b>5</b>
1.1 <i>Le scienze umane nel XIX secolo .....</i>	5
1.3 <i>Il Palais du Trocadéro e L'Esposizione Universale di Parigi del 1878.....</i>	10
1.4 <i>Musée d'Ethnographie du Trocadéro.....</i>	14
1.5 <i>Opzioni per la sede del futuro museo etnografico .....</i>	16
1.6 <i>La scelta dei curatori.....</i>	19
<b>2. LA NASCITA DEL MUSÉE DE L'HOMME.....</b>	<b>25</b>
2.1 <i>Il Museo Etnografico del Trocadéro dopo il 1880 .....</i>	25
2.2 <i>Progettare la nascita di un nuovo museo.....</i>	27
2.3 <i>Una difficile inaugurazione.....</i>	31
2.4 <i>L'ultima fase del Musée de l'Homme .....</i>	33
<b>3. MISSIONE E RUOLO DEL MUSEO .....</b>	<b>37</b>
3.1 <i>Origine e trasformazione .....</i>	37
3.2 <i>Struttura del museo .....</i>	39
3.3 <i>La biblioteca .....</i>	40
3.4 <i>I laboratori.....</i>	41
3.5 <i>Attività.....</i>	42
3.6 <i>Esposizioni temporanee .....</i>	42
<b>4. CRANI FRENOLOGICI E CALCHI NEI MUSEI ETNOGRAFICI: DALLE ORIGINI ALLA CONTEMPORANEITÀ.....</b>	<b>45</b>
4.1 <i>Introduzione alle scienze biologiche di Georges-Louis Leclerc de Buffon .....</i>	45
4.2 <i>La "frenologia" .....</i>	46
4.3 <i>Diffusione delle teorie di Franz Joseph Gall .....</i>	47
4.4 <i>Dumoutier e la frenologia in Francia .....</i>	49
4.5 <i>Incontro con l'esploratore Dumont d'Urville .....</i>	51
4.6 <i>Viaggio verso nuove culture e tradizioni .....</i>	52
<b>5. PROBLEMI E SOLUZIONI DEL MUSÉE DE L'HOMME IN EPOCA MODERNA E CONTEMPORANEA.....</b>	<b>57</b>
5.1 <i>Prestigio e influenza delle collezioni di Dumoutier.....</i>	57
5.2 <i>Il discorso raziologico durante la seconda metà del XIX secolo ...</i>	58

<i>5.3 Difficoltà nel superare i concetti tradizionalisti .....</i>	<i>61</i>
<i>5.4 Rapporto del Musée de l'homme con la politica .....</i>	<i>64</i>
<i>5.5 "Scomparsa" del razzismo .....</i>	<i>65</i>
<i>5.6 Iniziative passate e future di un museo in continua evoluzione .....</i>	<i>67</i>

## INTRODUZIONE

Alla base di questo studio vi è l'analisi della storia che ha visto la nascita del Musée de l'Homme di Parigi, quindi il processo di trasformazione delle architetture, degli spazi espositivi, degli oggetti presentati al pubblico e delle destinazioni d'uso. In particolare, si pone l'attenzione sulle sue origini, quindi sui propositi che permisero la sua creazione, sul suo rapporto con l'antropologia e la diversità culturale dell'umanità, e sulle sfide che dovette affrontare, adeguandosi alla contemporaneità.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire tale tema hanno una triplice natura. L'interesse nei confronti dei luoghi destinati alla conservazione di materiali storici e artistici è stato sicuramente influenzato dalle mie esperienze lavorative, scolastiche e universitarie, vissute in questo campo, portandomi a voler indagare sul contesto degli spazi e delle collezioni esposte. Dopodiché, la mia visita svolta al Musée de l'Homme ha sollecitato il desiderio di approfondire specificatamente questo luogo, per la suggestione che le gallerie hanno generato. Infine, la mia propensione verso l'argomento antropologico ha incentivato la mia scelta, poiché è un tema strettamente legato al museo trattato, che lo accompagnò durante la sua nascita e il suo mutamento. Infine, il mio interesse per l'antropologia ha incentivato la mia scelta. Dopo essermi documentato su testimonianze e studi condotti al riguardo, l'analisi del museo ha rappresentato la base su cui ho fondato la mia ricerca.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire una presentazione accurata della storia del museo e delle sue collezioni, in particolare dei suoi calchi e teschi. Tutto questo per giungere ad una riflessione sui cambiamenti che si sono ritenuti necessari per adeguarsi alle nuove esigenze, mantenendo comunque lo scopo instaurato all'istituzione della sede museale. È stata quindi svolta un'indagine dei dati raccolti: attraverso la contestualizzazione del museo e alcune citazioni di personalità illustri e studiosi, si desidera analizzare con occhio critico le diverse fasi dell'istituto.

La tesi è articolata in cinque capitoli: il primo intende chiarire l'interesse verso le scienze umane nel XIX secolo. Queste, destinate a godere di una rilevanza sempre maggiore, divennero centrali tra le motivazioni dei viaggi condotti da antropologi, consentendo la successiva creazione di mostre temporanee e permanenti destinate allo studio dei materiali etnografici. Si studia così la prima fase di nascita del museo, le basi che portarono alla realizzazione del museo come lo conosciamo oggi: la significativa esposizione universale di Parigi del 1878 e la fondazione del Musée d'Ethnographie du Trocadéro.

Di seguito, nel secondo capitolo, ci si occupa di descrivere l'istituzione e poi l'evoluzione del Musée de l'Homme tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XXI, insieme ai problemi che dovette affrontare, legati

al progetto dell'allestimento e al collocamento delle collezioni.

Nel terzo capitolo, avendo delineato la storia del museo, si desidera riflettere sulla missione e sul ruolo che quest'ultimo volle e vuole tutt'oggi avere. Attraverso l'analisi della struttura, dei luoghi di ricerca e delle attività del museo, si dichiara il suo obiettivo, quindi le tecniche e i sistemi che adottò per cercare di raggiungerlo.

Successivamente, nel quarto capitolo, l'analisi si concentra sullo studio delle collezioni del museo, specificatamente dei calchi e dei crani frenologici. Il loro legame con il passato e con l'evoluzione della ricerca antropologica consente di approfondire nel dettaglio il rapporto che il museo ha con lo studio dell'uomo. Tale indagine parte dall'introduzione alle scienze biologiche di Georges-Louis Leclerc de Buffon, per poi arrivare alla diffusione della dottrina della frenologia di Franz Joseph Gall e agli studi condotti da Pierre Marie Alexandre Dumoutier. Si intende così ragionare sul comportamento che l'antropologia assunse per meditare sulle tradizioni e culture lontane, quindi alla presa di posizione del Musée de l'homme sul discorso razzologico.

Per concludere, nel quinto capitolo, si giunge a riflettere sull'impatto delle collezioni frenologiche e sull'evoluzione delle teorie nel XIX e XX secolo, quindi il loro peso negli spazi museali. Vengono qui analizzate le difficoltà che l'istituto dovette superare per lasciarsi alle spalle le concezioni ormai superate, il suo rapporto con la politica e gli eventi che colpirono l'Europa nel XX secolo, quindi le soluzioni che adottò in epoca moderna e contemporanea per compiere il suo scopo.

Grazie al lavoro di ricerca compiuto, è stato possibile indagare sulle motivazioni che spinsero alla realizzazione di questa istituzione, sul perché viene oggi denominato "museo-laboratorio", e sul suo spirito di continuo cambiamento

## Capitolo 1

### IL MUSEO CHE INDAGA LA STORIA DELL'UOMO

#### *1.1 Le scienze umane nel XIX secolo*

Il Musée de l'Homme viene considerato tra i più importanti musei etnografici al mondo. Esso contiene magnifiche collezioni di preistoria, antropologia biologica e culturale, documentando l'esistenza dell'uomo sulla Terra e le varie tappe dello sviluppo della società umana. Sostituisce il Musée d'Ethnographie del Trocadéro fondato nel 1878, dal quale ha ereditato notevoli raccolte storiche. È un ambiente dedicato a un costante studio, destinato a permanere nel tempo, rendendolo pertanto un centro di ricerca scientifica, di insegnamento e di formazione. Venne inaugurato nel 1938 a Parigi, nel prestigioso Palais de Chaillot, il quale prese il posto, a pochi passi dalla Torre Eiffel, del vecchio Palais du Trocadéro fondato nel 1878. L'edificio si presenta oggi in due ali neoclassiche separate da una terrazza che conduce al Jardin du Trocadéro. Ma la sua storia risale a mezzo secolo prima. In cinquant'anni, diverse trasformazioni del sito l'hanno portato ad essere come lo conosciamo ora.

Siamo alla fine del XIX secolo, in un contesto di forte incremento dei musei etnografici in Europa e nelle Americhe. Questo fenomeno è il riflesso della crescita delle scienze umane ed è la risposta alla necessità di conservare le collezioni riunite dai ricercatori (seguendo le orme dei naturalisti che raccoglievano e classificavano la flora e la fauna mondiale fin dall'Illuminismo). L'interesse primario era rivolto alla diversità culturale e razziale dell'umanità.

Inizialmente, quando nacque la disciplina, gli antropologi non si spostavano sul campo di ricerca per osservare le tradizioni e i costumi dei popoli. Si affidavano bensì allo studio di oggetti (sia osteologici che etnografici), analizzati entro i loro laboratori e biblioteche, consegnati da esploratori, soldati, mercanti e missionari. La creazione dei musei

etnografici risponde anche all'emergere di élite borghesi che credono nel progresso personale attraverso la conoscenza della scienza, nel senso più ampio del termine. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, i quali consentono l'accesso alle regioni più remote del globo, è un altro fattore favorevole alla prosperità di queste istituzioni. Già al tempo di Charles Darwin autorità nazionali e locali, società scientifiche e filantropi seguivano con passione le controversie scientifiche del loro tempo e cominciarono a sostenere la costruzione di musei etnografici.

L'interesse per gli oggetti provenienti dalle regioni più lontane del mondo produce risultati impressionanti. Nell'ultimo quarto del XIX secolo, i grandiosi musei etnografici mostravano le ambizioni, la ricchezza e il potere delle città e delle nazioni che li costruirono. La Germania è particolarmente attiva in questo senso, allo stesso modo di altre città come Monaco, Berlino, Lipsia e Amburgo. Ciascuna possedeva il proprio Museum für Völkerkunde (museo etnografico) tra il 1860 e il 1870; successivamente, a fine '800, si aggiunsero a questa lista la Russia e il Cong. Diversi grandi musei di storia naturale, infine, aprirono sezioni dedicate all'etnografia: è il caso dell'American Museum of Natural History di New York (1869), dell'Imperial and Royal Museum of Natural History di Vienna (1876), della Smithsonian Institution (1881) e del del Field Museum di Chicago (1893), per citare solo i più conosciuti.

In un'era di imperialismo aggressivo, riforme sociali ed espansione dei diritti politici, questi musei rispondevano al desiderio delle élite di educare e intrattenere i propri concittadini, che avevano ottenuto recentemente il diritto di voto. Allo stesso tempo, università americane, tedesche e britanniche istituirono cattedre di insegnamento e ricerca in antropologia fisica e culturale. In tal modo le collezioni museali contribuirono alla ricerca accademica e al dibattito sulle nuove teorie dell'antropologia e dell'evoluzione umana.

La crescente accettazione del principio dell'evoluzione applicato alla cultura spesso alimentava la falsa idea che tutti i popoli e le razze attraversassero gli stessi stadi di sviluppo sociale a ritmi diversi. Secondo



questa visione delle cose, le società cosiddette “primitive” erano ancora allo stadio dell’età della pietra; raccogliendo oggetti realizzati da questi popoli “arretrati”, molti antropologi professionisti credevano di poter ricostruire la lunga evoluzione dell’umanità. Avviene, in tali circostanze, una divisione delle scienze umane in due tendenze opposte. Alcuni specialisti, guidati da Paul Broca, insistevano sulla preminenza dell’antropologia fisica e sulla classificazione delle razze umane. Perfezionavano la tecnica antropometrica di misurazione del corpo umano, considerata scientifica poiché si occupava di fatti misurabili. Confrontavano e classificavano gerarchicamente le informazioni fisiche sui popoli e sulle razze primitive. Un secondo gruppo praticava invece quella che allora veniva chiamata etnografia, vale a dire la descrizione degli stili di vita e delle culture cosiddette primitive, un campo di studio che gli antropologi consideravano troppo letterario e soggettivo per costituire una vera e propria scienza. Sulla base di questo disaccordo fondamentale, antropologi ed etnografi crearono raccolte scientifiche separate, senza mai riuscire a formare un’unica disciplina dedicata allo studio dell’uomo. In questa lunga rivalità tra gli studiosi francesi, l’apertura del museo etnografico al Palais du Trocadéro nel 1878 segnò un momento cruciale. Il governo lo fondò in vista dell’Esposizione Universale organizzata a Parigi, per ospitare gli oggetti riportati dalle missioni scientifiche che esso finanziava.

La Terza Repubblica rispondeva ad una tendenza generale dell’epoca, caratterizzata da un crescente interesse popolare per i popoli primitivi, in seguito alla rivoluzione delle comunicazioni, alla comparsa di nuove forme di turismo e alla ripresa dell’espansione coloniale incoraggiata dal regime.

### ***1.2 Il Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche.***

Prima però di arrivare alla fondazione del Palais du Trocadéro, è importante ricordare un evento precedente ad esso. Fin dal 1874 esisteva,

nel ministero della Pubblica Istruzione, una commissione per viaggi e missioni scientifiche e letterarie, creata con lo scopo di incoraggiare i viaggiatori e garantire il successo delle loro spedizioni. Tuttavia, gli oggetti riportati da questi viaggi vennero, a causa della mancanza di un luogo adatto, lasciati alla rinfusa in un magazzino ministeriale. Oscar de Watteville, direttore di Scienze e Lettere nel ministero della Pubblica Istruzione, non poteva rimanere indifferente all'importanza delle collezioni etnografiche. Fu infatti lui che, in una relazione del 2 novembre 1877, sottolineò la necessità di un'istituzione destinata ad ospitare oggetti relativi all'etnografia provenienti da missioni, donazioni, scambi o acquisizioni. Propose quindi di riunire in un unico istituto le collezioni esistenti nei vari musei parigini. Nel suo pensiero, questa nuova fondazione doveva distinguersi dai musei di antropologia e di storia naturale da un lato, e dai musei di archeologia e di belle arti dall'altro: per dedicarsi all'uomo, nei suoi sforzi e progressi, da porre di fronte agli occhi del pubblico e degli scienziati.

La creazione di un museo etnografico delle missioni scientifiche fu decretata da Joseph Brunet, allora ministro della Pubblica Istruzione, il 3 novembre 1877. Due mesi dopo, una mostra provvisoria venne aperta in via sperimentale al Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche al Palais de l'Industrie sugli Champs Elysées. Per un mese, più precisamente dal 23 gennaio al 28 febbraio 1878, questa mostra funse da laboratorio per una futura installazione permanente. Originariamente dedicata esclusivamente all'America, questa mostra temporanea conteneva tuttavia oggetti provenienti da altri continenti. Divisi in quattro stanze, gli oggetti riportati dai viaggiatori sono stati classificati in diverse sezioni, a seconda della natura delle missioni scientifiche e della collocazione geografica dei paesi espositori. La prima sala era dedicata alle missioni di Charles de Ujfalvy in Russia e Asia Centrale e di Carlo Lansberg in Siria; la seconda, all'importante collezione di Charles Wiener proveniente dal Perù e dalla Bolivia, una raccolta composta da tremila oggetti, suddivisi in più classi (architettura, scultura, ceramica e altre). La terza sezione ospitava diverse

collezioni americane, in particolare quelle di Alphonse Pinart dell'Ecuador, Venezuela e Perù, Jules Crevaux delle Guiane e Léon de Cessac del Perù. Lo scalone e il pianerottolo contenevano le collezioni di Émile Soldi, di Alfred Marche dall'Africa Western e Louis Delaporte della Cambogia.

Nonostante l'importanza del lavoro scientifico prevalessesse su quella dell'allestimento, gli organizzatori del museo dovettero cedere alle richieste del pubblico. Pertanto, gli oggetti erano spesso disposti in un ordine pittoresco e sorprendente, con un'esposizione (panoplie alle pareti, manichini, fotografie, mappe e piante, calchi) che contribuiva a rendere queste stanze attraenti per i visitatori.

Allo stesso tempo, viaggiatori e organizzatori di mostre tenevano conferenze sulle loro spedizioni e su questioni di etnografia generale. Così, il 24 gennaio 1878, E.-T. Hamy presentò una comunicazione sull'etnografia, sulla sua natura e sul suo ruolo; il giorno successivo Émile Soldi si occupò de *L'organizzazione dei musei etnografici all'estero*.

Aperta al pubblico tutti i giorni (escluso il lunedì) dalle 10 alle 13 e dalle 10 alle 16 la domenica e il giovedì, questa mostra suscitò la curiosità del pubblico, attirando un notevole afflusso di visitatori felici di poter studiare tante nuove ricchezze e ascoltare le conferenze degli stessi missionari che spiegavano la loro opera e le loro scoperte.

L'ultimo giorno di febbraio avvenne la chiusura del Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche, le sue collezioni furono trasferite in Campo di Marte in occasione dell'Esposizione Universale del 1878. Promuovere il servizio delle missioni scientifiche francesi e gettare le basi di un'istituzione permanente, il museo etnografico, sembrano essere i motivi di questa mostra temporanea. Si trattava anche di competere con le altre città europee dotate di musei etnografici e di contribuire allo sviluppo di questa "scienza" in Francia.

Accanto agli elementi scientifici e didattici, anche il sentimento nazionale e patriottico non fu estraneo alla realizzazione di questo museo. Strettamente legato al dipartimento delle missioni del Ministero della Pubblica Istruzione, il Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche

doveva dimostrare i servizi che le missioni rendevano alle scienze e al paese per diffondere l'amore per la Francia e il sapere; in altre parole, testimoniavano l'espansione francese all'estero. Se prevaleva la preoccupazione di svolgere un lavoro scientifico, essa andava di pari passo con il desiderio formativo; come ha sottolineato il ministro della Pubblica Istruzione Agénor Bardoux nel suo discorso inaugurale, questa mostra “non doveva essere una raccolta di oggetti bizzarri, strani, talvolta utili, sparsi qua e là, ma una storia della morale e dei costumi, una storia che parla agli occhi, dove, dalle armi agli abiti, dalle case ai gioielli e ai mobili più rozzi, ogni oggetto concorrerà a formare questo insieme di materiali che consentiranno illimitati confronti tra civiltà primitive e popolazioni esistenti o estinte in tutto il mondo”<sup>1</sup>.

In questo senso, il Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche prefigurò gli indirizzi del futuro museo parigino. Per la prima volta gli oggetti etnografici vennero pensati ed esposti in un quadro metodico, integrati in una prospettiva comparativa e interrogati secondo il processo evolutivo. Ma se nella scelta degli oggetti esposti si erano accuratamente evitate le due insidie così spesso presenti nelle collezioni etnografiche - rarità/bellezza ed esotismo -, resta il fatto che nella loro sistemazione venne adottato un orientamento pittoresco. Il Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche annuncia per alcuni aspetti (preoccupazione per una presentazione rigorosa, supporto documentario sotto forma di mappe, piante e stampe, vocazione educativa che si traduce in conferenze e visite guidate senza menzionare l'evidente dimensione patriottica nel lavoro degli esploratori) le realizzazioni del Museo Etnografico del Trocadéro.

### **1.3 Il Palais du Trocadéro e L'Esposizione Universale di Parigi del 1878**

Il Palais du Trocadéro (fig. 1), sede del futuro Musée d'Etnographie

---

1. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro (1878-1908)*, Parigi, Centre National de la Recherche Scientifique, Gennaio 1991, p. 166.

du Trocadéro, venne progettato e costruito da Gabriel Davioud e Jules Bourdais, per ospitare l'Esposizione Universale, che si svolse dal 1° maggio al 10 novembre 1878, nell'area del Champ-de-Mars.

La prima esposizione universale si tenne a Londra nel 1851 in un'immensa costruzione di ferro e vetro progettata da Joseph Paxton, il Crystal Palace. Questa venne accolta con molto favore dalla città, ottenendo così un enorme successo. L'innovazione tecnica di questo padiglione con le sue dimensioni senza precedenti ne fece un modello architettonico, richiamato nelle prime due esposizioni universali di Parigi nel 1855 e nel 1867. Come le precedenti esposizioni universali che avevano avuto luogo all'estero, il governo francese volle privilegiare l'etnografia per questo evento, che era in definitiva un modo per dimostrare la sua espansione nei paesi extraeuropei.

I lavori presero ispirazione dalla Giralda e dalle forme della cattedrale di Siviglia, da Palazzo Vecchio e soprattutto da un progetto del barone Haussman del 1864: l'Orphéon, una sala per 10.000 persone che avrebbe dovuto vedere la luce in Piazza du Château d'Eau. Per costruire la futura sede del Museo Etnografico, venne lanciato un concorso i cui requisiti erano la presenza di una camera con 10.000 posti a sedere e di gallerie espositive; Si presentarono qui 94 squadre, nonostante il progetto di Davioud e Bourdais fosse stato scelto ancor prima della competizione. I lavori al Palazzo del Trocadéro si svolsero tra il novembre 1876 e il giugno 1878; nel 1877 la piazza venne ribattezzata "Place du Trocadéro", mentre nel luglio dello stesso anno venne completato il portico a due piani del corpo centrale mentre era in corso l'erezione dei muri. I mezzi dell'epoca imponevano ancora agli operai di lavorare su impalcature di legno montate a telaio. In ottobre si cominciò a montare il tetto e a scavare il letto della cascata presso la miniera (tale cascata scendeva dal corpo centrale del museo ai giardini sotto forma di fontana).

Durante l'esposizione del 1878 (fig. 2), oggetti etnografici furono esposti nella sala delle Missioni Scientifiche e nella nona sezione, dedicata all'etnografia dei popoli extraeuropei. Hamy partecipò a

quest'ultima sezione in qualità di segretario, responsabile della classificazione degli oggetti secondo l'ordine geografico. Sia le sale dedicate alle produzioni materiali dei popoli primitivi sia le sale dell'etnografia europea e soprattutto scandinava accolsero un notevole pubblico. Gruppi di manichini illustravano scene della vita quotidiana dei popoli scandinavi, riproducendo l'interno delle loro case, facendoli apparire, come nella vita stessa, in gruppi di grandezza naturale, di perfetta esecuzione, drammatizzando scene intime o altre caratteristiche per la provincia o regione, il tutto contestualizzato nelle loro case o in mezzo alla natura.

Il successo delle sale etnografiche fornì elementi decisivi a favore della realizzazione di un museo. È importante sottolineare come l'esposizione provvisoria del Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche, avvenuta tre mesi prima dell'apertura dell'Esposizione Universale, dovesse testimoniare agli altri stati l'esistenza a Parigi di un'istituzione etnografica ed eventualmente ottenere il loro aiuto sotto forma di donazioni di oggetti:

*«Il est de la plus grande importance que le Musée d'ethnographie soit constitué de suite définitivement, avant que l'excellente impression produite par l'exposition provisoire du Palais de l'Industrie ne se soit effacée. Il faut, de plus que les personnes qui seront chargées de l'organisme soient mises à même de classer dès à présent les collections pour rendre compte des lacunes qu'elles présentent, et être en mesure de commencer sans délai, auprès des commissions étrangères déléguées à l'Exposition universelle, et auprès des exposants, les démarches nécessaires pour s'assurer l'acquisition, l'échange ou la cession des objets destinés à compléter les séries du Musée»<sup>2</sup>.*

In questa lettera di Hamy al ministro dell'Istituzione pubblica, venne espressa l'urgente necessità dell'istituzione del museo, cogliendo la forte

---

2. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p. 167, lettera di E. T. Hamy al Ministro della Pubblica Istruzione (aprile 1878).

impressione dei cittadini generata con la mostra provvisoria al Palazzo dell'Industria. La necessità inoltre di creare un museo etnografico era tanto più urgente a causa della concorrenza con i rappresentanti di paesi stranieri che ambivano alle collezioni raccolte a Parigi:

*«L'Exposition amènera à Paris des richesses ethnographiques inestimables qu'il faut y retenir, et pour cela il est nécessaire qu'on nous les signale sans perdre de temps, et que quelqu'un les mette en relation avec les délégués étrangers pour obtenir des échanges et des dons. Déjà le South Kensington a désigné paraît-il une personne chargée de guetter les objets intéressants pendant le déballage et d'en préparer de suite l'acquisition; les musées ethnographiques étrangers vont en faire autant: ne faut-il pas se préparer à lutter contre cette concurrence?»<sup>3</sup>.*

Per contrastare questa concorrenza ed evitare la dispersione delle collezioni, Hamy, in collaborazione con Armand Landrin (geologo di formazione interessato all'etnologia e delegato del Ministero della Pubblica Istruzione), avviò colloqui con rappresentanti di paesi stranieri; tuttavia, in assenza di un decreto ministeriale, le loro iniziative rischiavano di rivelarsi inefficaci:

*«Mais pour obtenir de tous des engagements plus formels, et l'annonce officielle des dons destinés au Musée d'ethnographie, il est absolument indispensable qu'un document authentique vienne affirmer l'existence de cette institution. Jusque-là une certaine hésitation subsiste forcément dans l'esprit des commissions, ignorant si le gouvernement français persiste dans son projet de création du Musée d'ethnographie, ce qu'il a fait déjà pour le préparer, et s'il est absolument résolu à l'installer définitivement à bref délai.*

*Ils attendent qu'une circulaire ou une communication officielle vienne les rassurer à cet égard, avant de décider sur le sort des collections précieuses et que justement les directeurs des beaux musées*

---

3. Ibidem, bozza di una lettera di A. Landrin al Ministro della Pubblica Istruzione (1878).

*ethnographiques de Stuttgart, de Stockholm, de Copenhague, de Londres, venus tout exprès à Paris, sollicitent avec ardeur en ce moment même»<sup>4</sup>.*

#### **1.4 Musée d'Ethnographie du Trocadéro**

Come si è detto, permaneva una certa esitazione, non sapendo se il governo fosse intenzionato o meno a continuare il progetto di creazione del Museo Etnografico. Tuttavia, un mese prima della chiusura dell'Esposizione Universale, precisamente il 18 ottobre 1878, un decreto ministeriale aveva nominato una commissione incaricata di studiare la realizzazione definitiva del museo etnografico. «Studio e ricerca della sede più idonea», «raggruppare le diverse raccolte provenienti da missioni e donazioni fatte allo Stato», «preparare un programma di classificazione e sistemazione delle stanze» e «stabilire un progetto di bilancio»: queste erano le misure adottate da questa commissione, composta principalmente da politici e da alcuni studiosi. Tra questi ultimi c'erano Henri Martin, Charles Maunoir - segretario generale della Società Geografica - Alphonse Milne Edwards e Eugène Viollet-Le-Duc. Gli altri membri provenivano da ambienti politici, in particolare dalla sinistra repubblicana, come Agénor Bardoux (presidente della commissione), Xavier Charmes, Sadi Carot, i senatori Édouard Charton e Scheurer-Kestner, tre deputati Henri Brisson, Jules Ferry e Georges Perrin e Oscar de Watteville. Erano presenti alla commissione anche Henri Thulié e Germer Baillièrè, rispettivamente antropologo/presidente e vicepresidente del Consiglio municipale della Senna. Qui Ernest-Théodore Hamy, Armand Landrin e Charles Wiener vennero nominati segretari.

All'indomani dell'annuncio della nomina di questa commissione, la Gazzetta Ufficiale confermò il trasferimento nel futuro museo delle collezioni provenienti da ventisette paesi all'esposizione universale. Il 25 ottobre dello stesso anno, una settimana dopo, la commissione tenne la

---

4. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p.168, bozza di una lettera di E.-T. Hamy al signor Direttore delle Scienze e delle Lettere O. De Watteville.



sua prima sessione, durante la quale furono dibattuti due problemi: la questione dei locali, che spettava ai membri del Consiglio municipale di Parigi, e la questione del bilancio, a carico dei membri della Camera dei Deputati<sup>5</sup>.

Il 27 ottobre 1878 la commissione preposta visitò le sale che ospitavano le collezioni cedute allo Stato; il giorno successivo Viollet-Le-Duc, a nome della sottocommissione incaricata di studiare la questione dei locali, rese pubblico il rapporto. In effetti, l'ubicazione del futuro museo non fu un problema di facile soluzione e si rivelò avere gravi conseguenze. E. T. Hamy ed E. Viollet-Le-Duc furono sensibili alla questione relativa alla collocazione del museo, basando il loro ragionamento, da un lato, sui rapporti esistenti tra la struttura della sede museale e il sistema di classificazione, dall'altro, sull'adeguatezza tra il sito e la destinazione del museo. Quest'ultimo aspetto fu sollevato da Hamy quando, nell'aprile 1878, propose al ministro della Pubblica Istruzione un elenco di monumenti che avrebbero potuto ospitare il futuro museo etnografico<sup>6</sup>. In questo elenco figuravano il Pavillon de Flore, il Palais de l'Industrie, il Palais du Trocadéro, i Magasins Réunis e l'Hôtel des Invalides. Mettendo in luce gli svantaggi di alcuni (il degrado dell'Hôtel des Invalides) e i vantaggi di altri (l'annessione del Pavillon de Flore al Museo del Louvre), la sua scelta ricadde sui due palazzi, il Palazzo dell'Industria e il Trocadéro. Nonostante le sue vaste sale che si sarebbero adattate facilmente al futuro museo, il Palazzo dell'Industria avrebbe nuociuto al carattere scientifico della futura istituzione, a causa delle mostre temporanee e delle mostre zootecniche vicine. Inoltre, la sua lontananza dai quartieri popolari costituiva un ostacolo alla sua vocazione educativa. L'attenzione di Hamy si concentrò sul palazzo del Trocadéro per due motivi: innanzitutto per la possibilità di utilizzare in loco, gratuitamente, l'allestimento e le vetrine allestite per l'Esposizione Universale; poi, a causa della *“vicinanza di un parco già colmo di costruzioni che sono esse*

---

5. Ibidem, verbale della riunione del 25 ottobre 1878.

6. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p. 169, lettera di E. T. Hamy al Ministro della Pubblica Istruzione M. A. Bardoux (1878).

*stesse esemplari etnografici in senso stretto*<sup>7</sup>.

Hamy basava il suo ragionamento sull'affinità tra contenuto e contenitore; ad un contenuto esotico occorreva un contenitore non meno privo di "colore locale". Tuttavia non si lascia cedere alla tentazione esotica; da uomo razionale, nota gli svantaggi del palazzo del Trocadéro, che risiedono nella sua distanza dal centro di Parigi e dai quartieri in cui erano attualmente raggruppati altri stabilimenti scientifici dedicati alla ricerca. È chiaro che Hamy comprendeva perfettamente le funzioni di un vero museo scientifico: conservazione, ricerca e insegnamento. La distanza del futuro museo etnografico sia dal Museo di Storia Naturale che dal Laboratorio di Antropologia contribuì solo a isolare ciascuna di queste funzioni.

### **1.5 Opzioni per la sede del futuro museo etnografico**

Tornando alla questione del rapporto tra la struttura dell'edificio e la tipologia degli oggetti esposti, Viollet-Le-Duc evidenziò la questione in una sua relazione del 30 ottobre. Eminente architetto, stabilì il principio secondo cui la natura di questa classificazione deve, fino a un certo punto, governare la disposizione dei locali. Evocando il disaccordo esistente tra i locali in cui erano esposte le collezioni e la natura delle collezioni stesse, frutto di un'epoca in cui "i musei erano considerati come locali aperti a pochi dilettanti, ai curiosi o anche agli oziosi", Viollet - Le-Duc raccomandò la "classificazione metodica degli oggetti". A differenza degli oggetti d'arte che "suscitano ammirazione" e "forniscono un insegnamento di qualità intrinseca", rendendo quindi superflua qualsiasi classificazione, gli oggetti etnografici, "per essere di qualche utilità al pubblico studioso", devono essere classificati secondo un certo ordine logico<sup>8</sup>. Per lui questo tipo di oggetti acquistava significato solo all'interno di un sistema di classificazione, che consente di seguire, in una prospettiva comparativa,

---

7. Ibidem.

8. E.-T. Hamy, *Les origines du Musée d'Ethnographie*, Parigi, Lyon Public Library, 1890, p. 295.

lo sviluppo delle forme dalle più semplici alle più avanzate. In altre parole, Viollet-Le-Duc seguì alla lettera i precetti sviluppati da Jomard e poi ripresi da de Watteville. Afferma:

*«Tel objet qui, par lui-même, ne présente qu'un intérêt médiocre soit comme conception, soit comme exécution et qui n'offre à l'esprit aucun repère utile, prend une valeur considérable s'il est classé de telle sorte qu'on puisse connaître le milieu dans lequel il s'est produit, ce qui l'a précédé, ce qui l'a suivi; alors, il devient un jalon du travail humain et ainsi l'occasion d'un enseignement fructueux»<sup>9</sup>.*

Pertanto, un oggetto offre, in tale maniera, la conoscenza del contesto nel quale esso viene collocato, diventando così occasione di insegnamento.

Si comprendono facilmente, secondo le osservazioni citate da Viollet-Le-Duc (riportate nel testo di Hamy), le ragioni per cui gli edifici a Parigi potevano difficilmente accogliere il futuro museo etnografico. Tra il Palazzo del Louvre, ritenuto disordinato, e il Palazzo delle Tuileries in restauro, il Palazzo del Trocadéro era il meno adeguato con le sue "gallerie lunghe, relativamente strette, senza annessi". Da notare che queste gallerie, di struttura curvilinea, raggiungevano proporzioni gigantesche: 50 metri di lunghezza, 7,50 metri di larghezza e 8 metri di altezza. Per le loro dimensioni, mal si prestavano ad una doppia classificazione etnografica, per regioni e per natura degli oggetti; inoltre non consentivano "classificazioni secondarie raggruppate attorno ad una stanza centrale", come raccomandava l'architetto francese. Solo il palazzo du Champ de Mars era il più adatto, con la sua ampia superficie "che poteva essere divisa per classificazione per serie o per gruppi riuniti attorno ad un centro, o tipo, o precursore etnografico". Nonostante il consiglio di questo architetto, il museo trovò la sua collocazione al palazzo del Trocadéro che, secondo le maliziose parole dello scrittore francese Huymans, visto da una certa distanza, assomigliava, con la sua enorme rotonda e i suoi snelli minareti dai pinnacoli d'oro, al ventre di una donna

---

9. Ivi, p. 297.

idropica distesa a testa in giù, con due gambe sottili sollevate in aria, calzate di calze traforate e zoccoli d'oro, dove erano depositate le collezioni etnografiche.

Con il decreto del 24 novembre 1879, al Museo Etnografico del Trocadéro furono assegnate le «*salles, péristyles, galeries et dépendances occupant le premier étage du palais du Trocadéro, les combles et les magasins situés au-dessus des dites salles et le pavillon annexe, placé à l'entrée du Trocadéro, du côté de Passy*»<sup>10</sup>. Essendo i sotterranei destinati al Museo della Scultura Comparata, che occupava l'altra ala del Palazzo del Trocadéro, il futuro museo dovette, fin dalla sua nascita, lottare contro la penuria di spazio. La superficie di circa 3980 metri quadri, era così distribuita: 700 per la sala grande e il ballatoio del primo piano, 550 per i due vestiboli, 50 per i pianerottoli, 400 per la sala dei congressi, 800 per uffici, 400 per un'altra sala al secondo piano, 140 per la biblioteca e 900 per la galleria al primo piano. La sproporzione dimensionale tra i vari servizi testimonia la vocazione di questo museo: innanzitutto di conservazione, con oltre 2600 metri quadri di spazio, poi di ricerca e indagine, la cui superficie dedicata non superava i 500 metri quadri.

Dall'ottobre 1878 alla fine del 1880 apparvero diversi decreti che regolarono lo statuto del futuro museo: un primo preventivo delle spese del personale e del lavoro fu stabilito il 13 novembre 1878; nel marzo 1879, il Palazzo del Trocadéro, proprietà della città di Parigi, fu assegnato allo Stato, poi sette mesi dopo al Ministero della Pubblica Istruzione; il 30 ottobre dello stesso anno una commissione fu incaricata di dirigere la classificazione delle collezioni etnografiche. Questa commissione comprendeva Paul Broca, Édouard Charton, Charles Maunoir, Alphonse Milne-Edwards, François Pâris, Georges Perrin e Armand de Quatrefages. Hamy e Armand Landrin, entrambi responsabili di tale lavoro, poterono assistere alle sessioni a titolo consultivo, senza però avere voce deliberativa. Le conclusioni adottate da questa commissione furono

---

10. Ivi, p. 316.

presentate al ministro nel gennaio 1880, sotto forma di un rapporto scritto da Hamy.

Nel giugno 1880 fu inviata alla Camera dei Deputati una richiesta di fondi per un importo di 24.500 franchi, con la seguente ripartizione: 4.000 annui per ciascuno dei due curatori, 1.500 per il capoguardia, 1.200 per ciascuno dei quattro portieri e 2.000 per i costi di assegnazione dei compiti restanti al personale del museo. Oltre al mantenimento delle collezioni e della biblioteca, che ammontava a 3.500, furono spesi altri 4.700 per i materiali. Nonostante questa richiesta, il finanziamento votato alla Camera dei Deputati il 29 giugno 1880 fu di 22.100 franchi annui invece dei 24.000 richiesti.

### **1.6 La scelta dei curatori**

Il personale del Museo fu nominato con il decreto del 19 luglio 1880; Hamy e Landrin vennero nominati curatori, il secondo ricevette anche la responsabilità di amministratore e agente contabile. Jules Hébert, scultore-formatore, doveva occuparsi delle riproduzioni e del restauro degli oggetti; un capo guardia e due altre guardie completavano l'organico del museo. Tuttavia, per ottenere la posizione di curatori, Hamy e Landrin dovettero non solo dimostrare le loro competenze scientifiche, ma anche utilizzare le loro reti di relazioni. L'imminente realizzazione di un museo etnografico non poteva lasciare indifferenti coloro che avevano dato il loro sostegno, sia al Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche, sia all'Esposizione Universale. Così, Armand Landrin, delegato del Ministero della Pubblica Istruzione, coglie questa eccezione per offrire i suoi servizi:

*«Il est cependant indispensable de ne rien négliger pour préparer cette création et accroître nos collections pendant l'exposition, et je serais désolé de ne pouvoir prendre part à ces travaux. C'est pourquoi je viens*

*vous supplier de me conférer le droit à quelque titre que ce soit - de m'occuper ouvertement du Musée dès à présent»<sup>11</sup>.*

Riferendosi alla necessità di cercare locali adeguati al futuro museo e all'avvio di trattative con rappresentanti di paesi stranieri, Landrin giustificò così la sua richiesta, pur distinguendo la sua “febbrile impazienza di potersi finalmente rendere utile al Museo”. Segretario della commissione creata nell'ottobre 1878, membro della sottocommissione incaricata di studiare la questione dei locali, Landrin avviò poi trattative con rappresentanti di vari governi stranieri, riuscendo così a ottenere la cessione della maggior parte degli oggetti esposti<sup>12</sup>. Il decreto del 19 luglio 1880 lo fa assumere, con la nomina alla carica di curatore. Specialista in collezioni etnografiche europee, Landrin era ben noto per il suo lavoro di divulgazione del folklore.

Delegato anche del Ministero della Pubblica Istruzione per l'Esposizione universale, incaricato da questo stesso ministero nel giugno 1879 in una missione all'estero per studiare i musei etnografici, Hamy sembrava il candidato ideale per svolgere le funzioni di curatore del futuro museo, come testimonia la seguente lettera di Xavier Charmes (capo dell'ufficio di segreteria e contabilità del Ministero della Pubblica Istruzione):

*«/.../ Mais je vous serais obligé si vous vouliez bien me tenir au courant de vos mouvements, dans le cas où vous changeriez de place. Voilà le moment où il faut faire au Musée ethnographique un rangement définitif et je tiens absolument à vos conseils»<sup>13</sup>.*

---

11. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p. 172, bozza di una lettera di A. Landrin al Ministro della Pubblica Istruzione (1878)

12. Ibidem, relazione di A. Landrin indirizzata al Ministro sulle collezioni etnografiche.

13. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p. 173, lettera di Xavier Charmes a E.-T. Hamy, (2 settembre 1879).

Redattore della relazione sullo stato delle collezioni etnografiche destinate al futuro museo, E.-T. Hamy approfittò dell'occasione per chiedere al Ministro della Pubblica Istruzione l'assunzione di *“responsabili della conservazione di queste collezioni di ogni genere, del loro mantenimento, della loro catalogazione, della loro distribuzione, del loro completamento e della cura delle trattative e lavori volti a porli davanti agli occhi degli studiosi e del pubblico”*<sup>14</sup>.

Bisogna convenire che Hamy corrispondeva, per la sua formazione ed esperienza professionale, al profilo di futuro curatore. Evocando le sue precedenti attività all'interno del Museo Etnografico delle Missioni Scientifiche e le sue competenze scientifiche; dichiarava di essere il solo a sapere:

*«ce que contiennent la plupart des caisses, et puis dresser un catalogue indiquant exactement la provenance, la valeur, la nature des objets /.../je suis plus en mesure que d'autres de poursuivre utilement, pour les compléter et le mettre en lumière /.../ les travaux dont j'ai été chargé à titre officieux, depuis plusieurs mois, et qui m'ont valu de précieux témoignages de satisfaction de la part de mes chefs»*<sup>15</sup>.

Questo ambizioso giovane antropologo non ebbe paura di evidenziare, promuovendo la sua candidatura, le sue tendenze repubblicane e le relazioni politiche di coloro che gli erano vicini, in particolare quelle di suo padre:

*«Je vous prie donc instamment, Monsieur le Ministre, en invoquant non seulement ce que j'ai pu faire, mais le souvenir de mon père, l'appui de tous ses vieux amis, de M. Jules Simon, de M. Jules Favre, de M.*

---

14. Ibidem, bozza di una lettera di E.-T. Hamy al Ministro della Pubblica Istruzione, Parigi, Archivio del Musée de l'Homme.

15. Ibidem.

*Grévy, qui ne m'a jamais fait défaut, et surtout la bienveillance que vous-même m'avez témoignée/.../».*

Arrivò al punto di dipingere un quadro “miserabile” della sua situazione come assistente naturalista al Museo di Storia Naturale, incarico che ricopriva dal 1872:

*«J'ai trente-cinq ans et je suis las de l'existence agitée, sans avenir, sans certitude du lendemain que je mène. À tout prix il faut que je sorte de cette situation qui n'est plus tenable et vous ne me refuserez pas de me tendre la main»<sup>16</sup>.*

Una volta nominato all'ambita posizione, Hamy si affrettò a ringraziare il suo benefattore, esprimendo al contempo il desiderio, come un docile studente, di portare a termine il compito affidatogli:

*«Vous avez bien voulu distinguer les modestes travaux que j'ai publiés sur les races humaines; je vous en suis profondément reconnaissant.*

*L'ethnographie, dont j'ai étudié pendant près de dix-sept ans la partie théorique, présente des applications pratiques du plus grand intérêt. Je me promets de faire tous mes efforts pour les développer largement dans*

---

16. Ibidem. Questa lettera senza data è stata scritta probabilmente nel gennaio 1880, poco dopo il rapporto consegnato a Xavier Charmes: “*Ho avuto l'onore di consegnare alcuni giorni fa al vostro capo di gabinetto, su sua richiesta, un rapporto in cui affrontavo la situazione delle varie collezioni /.../*”. Questo rapporto fu presentato al Ministro il 26 gennaio 1880. Ansioso di mettersi in mostra, Hamy non esitò a nascondere la sua età: nato nel novembre 1842, aveva, al momento della stesura della lettera, trentasette anni e non trentacinque.



*le nouvel établissement dont vous voulez bien me confier la direction scientifique»<sup>17</sup>.*

All'interno del nuovo museo, l'ordinamento e la disposizione delle varie collezioni, nelle quali si mescolavano oggetti etnografici, preistorici e di antropologia fisica, seguirono strettamente quei criteri che Hamy definì ed enunciò successivamente nel suo testo *Les Origines du musée d'Ethnographie* (1890). Il principio espositivo che Hamy adottò fu quello di illustrare gli elementi fondamentali di una civiltà per far meglio comprendere l'opera che da tale civiltà era nata. Secondo le concezioni dell'epoca gli avvenimenti e gli elementi biologici sono legati a quelli culturali. In questo modo egli tentò di coniugare l'approssimazione evoluzionista a quella diffusionista. La parte essenziale del suo lavoro consistette nella classificazione e nell'arricchimento delle collezioni, per mostrare il continuo progresso dell'umanità.

---

17. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... p. 174, lettera di E.-T. Hamy al ministro della Pubblica Istruzione (27 agosto 1880)



1. Palais du Trocadéro, luogo dell'Esposizione Universale del 1878 e del Musée d'Ethnographie du Trocadéro.



2. Vista dall'alto dell'Esposizione Universale del 1878.

## Capitolo 2

### LA NASCITA DEL MUSÉE DE L'HOMME

#### ***2.1 Il Museo Etnografico del Trocadéro dopo il 1880***

Nonostante l'importante crescita del Museo, e le diverse iniziative attuate per il suo arricchimento, questo disponeva di un bilancio assai ridotto. Avvenne, infatti, che le casse di spedizione dei vari pezzi dovettero spesso essere usate come contenitori espositivi e la sala dedicata all'Oceania dovette chiudere nel 1889 e nel 1910 per mancanza di fondi. A tale proposito Hamy mobilitò esploratori e collezionisti, fra cui il suo compatriota Alphonse Pinart. Inoltre, dando molta importanza alla preparazione delle missioni scientifiche, dal 1876 tenne diverse conferenze nel Museo di Storia Naturale destinate a coloro che erano incaricati di effettuare missioni. Peraltro, il suo progetto di un corso di etnografia da tenersi nel Museo del Trocadero, proposto assieme al collega Landrin, fu respinto dal Ministero della Pubblica Istruzione. Hamy elaborò comunque nel 1883 un libretto di istruzioni e un questionario, destinati a facilitare il lavoro sul terreno di scavo, che furono riediti nel 1889. Egli stesso, nel 1887, compì una missione archeologico-etnologica in Tunisia, onde approfondire la cultura Berbera. I suoi numerosi viaggi all'estero, però, avevano in prevalenza lo scopo di partecipare a congressi, incontrare colleghi e visitare musei etnografici. Visitò infatti i Paesi all'avanguardia nella costituzione di tali musei: Inghilterra, Svezia, Danimarca e Norvegia. Appassionato anche della cultura slava, acquistò la primissima collezione russa (del 1879) durante il Congresso di antropologia di Mosca. Ma spese comunque molto del suo tempo e delle sue energie nell'adempimento del suo ruolo di Conservatore: sotto la sua direzione il Museo del Trocadero divenne una delle principali istituzioni di etnografia dell'epoca. Nel 1906 però, per ragioni di salute, Hamy si dimise

dalla carica di Conservatore del museo e due anni dopo, all'età di 66 anni, morì a Parigi.

Tra questo periodo e il 20 aprile 1907, data della nomina di René Verneau, il posto di curatore del museo rimase vacante e fu oggetto di litigi e animosità personali. *“Ancora nessuna novità dal Ministero. Quali intrighi e tensioni per il mio povero patrimonio”*<sup>1</sup>, osservava Hamy nel 1907. Eppure tutto sembrava predestinare René Verneau (1852-1938) al posto di curatore. Allievo di Hamy al Museo di Storia Naturale, stretto collaboratore di quest'ultimo, Verneau sembrò la persona adatta a succedergli sia nelle funzioni di curatore del museo (incarico al quale fu nominato nel 1907) sia di professore della cattedra di “antropologia” al Museo di Storia Naturale nel 1909. Ma l'abbandono di Hamy si fece sentire: il Museo del Trocadéro era pieno di oggetti accatastati, senza etichette e senza inventario. Di conseguenza, il vero lavoro museografico era stato trascurato. Ai problemi finanziari si aggiungevano l'esiguità dei locali e la loro inidoneità alle funzioni conservative ed espositive, impedendo un ordinamento metodico.

Nonostante queste carenze, attirò una folla di visitatori abbastanza consistente. Nominato capo, Verneau riuscì a migliorarne lo stato con grande difficoltà, anche se non intraprese alcuna iniziativa per attuare cambiamenti importanti al museo. Infatti questo raggiunse un tale degrado che gli studiosi si alzarono a denunciare l'atteggiamento delle autorità pubbliche nei suoi confronti e in quelli dell'etnografia francese in generale. Tuttavia, non venne mai adottata una misura che vincolasse la gestione del museo.

Successivamente, nel 1918-1919, Verneau propose alcuni metodi per lo sviluppo: tra questi troviamo: lo smembramento delle vetrine; la creazione di serie comparative per permettere di seguire l'evoluzione della civiltà; il posizionamento di fotografie per contestualizzare gli oggetti; l'aggiunta di etichette informative; la pubblicazione di un catalogo e di una guida.

---

1. N. Dias, *Le musée d'ethnographie du Trocadéro*,... cit., p. 251, lettera di E.-T. Hamy a J. Hébert (27 febbraio 1907)

Nacque in Francia la necessità e l'utilità dello sviluppo dell'etnografia. Si raccomandava la fondazione di istituzioni capaci di supervisionare la formazione e la ricerca etnografica. Difatti, in mancanza di insegnamenti specifici, l'etnografia sviluppata da missionari, esploratori e agenti coloniali avrebbe fornito solo dati incompleti. Tale insegnamento impiegò molto tempo prima di trovare un campo di applicazione in Francia, finalmente realizzato solo a partire dalla metà degli anni '20.

## **2.2 Progettare la nascita di un nuovo museo**

Gli anni della direzione Verneau segnarono una crisi d'identità del museo e un crescente disinteresse della pubblica amministrazione. Il museo sarebbe stato probabilmente destinato a chiudere se nel 1928 non si fosse verificato un "*coup de théâtre*"<sup>2</sup>. In quell'anno l'etnologo Paul Rivet, che nel 1925 aveva fatto entrare l'etnografia all'università creando la cattedra di etnologia assieme a Lucien Lévy-Bruhl e a Marcel Mauss, fu eletto alla cattedra di antropologia del Muséum d'Histoire Naturelle e contemporaneamente assunse la direzione del museo del Trocadéro. In antitesi con l'antropologia razziale, Paul Rivet sosteneva un'antropologia sociale e culturale in cui etnografia, preistoria e archeologia dovevano essere considerati tre aspetti di una sola e medesima scienza, separati da linee di demarcazione assolutamente artificiali. Per quegli anni si trattava di un'antropologia rivoluzionaria, secondo cui natura e cultura formavano un continuum e in cui antropologia fisica, etnografia, sociologia, linguistica erano chiamate a convergere nell'etnologia come scienza dell'uomo unitaria.

Sulla base di questi presupposti Rivet lavorò per trasformare il museo del Trocadéro in luogo di ricerca scientifica e istituto di diffusione della scienza dell'uomo in grado di mostrare l'umanità come un tutto indivisibile. Non più quindi un museo etnografico consacrato solo alla

---

<sup>2</sup> G. Pinna, *Musée de l'homme, un dramma in tre atti*, in «*Museologia Scientifica*» n. s., 11, 2017, p. 128.

descrizione della cultura materiale delle civiltà primitive, ma un museo dell'uomo biologico e culturale destinato a raccogliere, conservare ed esporre gli archivi dell'umanità sotto tutte le loro sfaccettature, preistoriche, fisiche, culturali, tecnologiche, e a spiegare alla società le origini dell'uomo, la diversità culturale e la diversità fisica nell'unità della specie umana<sup>3</sup>. Esso non sarebbe più stato un polveroso deposito di manufatti di dubbia provenienza, ma un museo-laboratorio, centro di documentazione, di insegnamento e di ricerca, una cittadella delle scienze umane, con sale espositive, conferenze, programmi cinematografici, spazi per la musica e le danze esotiche, sale di audizioni, bar, libreria e biblioteca; un museo in cui gli oggetti sarebbero stati studiati ed esposti per comprendere come si crea la cultura, come il mondo e l'uomo interagiscono e si modificano. Nel 1933, per questo nuovo modello museale che si proponeva di cambiare radicalmente il rapporto fra le discipline per raggiungere una visione globale e unitaria dell'umanità, il musicologo André Schaeffner suggerì il nome di Musée de l'Homme.

Fra il 1931 e il 1934 ebbe luogo una prima riorganizzazione del museo. Nuove esposizioni furono progettate soprattutto da Georges-Henri Rivière che era stato associato al museo fin dal 1928, e che aveva maturato una vasta conoscenza dei musei etnografici nordamericani e europei. Su questo ordinamento, scrisse che "la luce artificiale, distribuita in modo sapiente, mette in valore gli oggetti etnografici, classificati sistematicamente che, al sicuro in vetrine di metallo, prolungano la loro esistenza di qualche secolo. Schemi, carte, fotografie, numerazioni, testi esplicativi guidano il visitatore frettoloso e istruiscono il visitatore zelante"<sup>4</sup>.

Benoît de L'Estoile dà un'ampia descrizione della nuova organizzazione dell'allestimento del museo<sup>5</sup>. Gli oggetti furono esposti per aree geografiche e, entro ciascuna area, riuniti per gruppi etnici o per tipo di civiltà. Nel 1932 vennero aperte la sala americana, la sala europea, la

---

<sup>3</sup> C. Blackaert, Y. J. E. Coppens, *Le Musée de l'Homme: Histoire d'un musée laboratoire*, Parigi, Coédition Artlys/Muséum d'Histoire naturelle, 2015, pp. 47-53.

<sup>4</sup> H. Rivière, *Le musée d'Ethnographie du Trocadéro*. Parigi, 1929, p. 71.

<sup>5</sup> B. De L'Estoile, *Les goût des Autres. De l'Exposition coloniale aux Arts Premiers*, Flammarion, Parigi (prima edizione 2007), 2010, pp. 239 e segg.

sala del tesoro e la sala di etnologia musicale; nel 1933 seguirono l'Africa nera e la preistoria esotica che segnò l'ingresso della preistoria nel museo; nel 1934 fu la volta delle sale dell'Asia, dell'Oceania, dell'Africa settentrionale, del Medio Oriente, e delle gallerie dedicate alla preistoria americana, al Madagascar e ai popoli dell'Artico.

Tuttavia, l'anno seguente, il 1935, sembrò profilarsi per Rivet e Rivière come un anno disastroso. L'amministrazione parigina aveva infatti deciso di distruggere l'edificio costruito per l'esposizione del 1878 per far posto a un nuovo palazzo per l'esposizione internazionale delle arti e delle tecniche che si sarebbe tenuta nel 1937. Ciò presupponeva la chiusura del museo etnografico, imponeva lo spostamento delle collezioni e vanificava i lavori di presentazione delle collezioni eseguiti negli ultimi anni. Rivet protestò energicamente per la chiusura del museo e si calmò solo quando gli fu promesso che il museo sarebbe stato collocato nel nuovo edificio, ove avrebbe avuto molto più spazio; il che avrebbe permesso di ospitare le collezioni di antropologia e preistoria umana e l'istituto di etnologia del Museum d'Histoire Naturelle, e di ricavare spazi per laboratori, sale di riunione, depositi, cineteca, fototeca e una grande libreria. In un'ala del nuovo palazzo di Chaillot (l'altra fu destinata a ospitare il Musée de la Marine), si poté realizzare così il progetto di Rivet di riunire in uno stesso edificio oggetti consacrati all'evoluzione biologica dell'uomo dalla notte dei tempi (preistoria), una presentazione di tutte le razze della terra (antropologia fisica) e la produzione culturale dei popoli tradizionali del mondo intero, e di trasportarvi la sua cattedra di antropologia che divenne cattedra di etnologia degli uomini attuali e degli uomini fossili<sup>6</sup>.

Quando nel 1936 andò al Governo il Fronte Popolare di Léon Blum, il cambio di regime si esprime nel progetto del museo che avrebbe dovuto realizzarsi per l'esposizione universale del 1937, e che invece fu inaugurato solo nell'agosto dell'anno seguente con il nome di Musée de l'Homme, come suggerito da André Schaeffner. Secondo Rivet e Jacques

---

<sup>6</sup> C. Blackaert, Y. J. E. Coppens, *Le Musée de l'Homme*,... pp. 22-46.

Soustelle (che aveva sostituito Rivière che nel 1936 aveva separato le collezioni etnografiche francesi creando il Musée des arts et traditions populaires), ambedue attivi nella politica progressista del Fronte Popolare, il museo doveva aprirsi alle masse popolari, divenire strumento di educazione, di presa di coscienza, di lotta contro le disuguaglianze sociali e contro il razzismo, e spingere la politica a creare un'amministrazione dell'Impero più umana e progressista.

La nuova anima popolare del Musée de l'Homme si materializzò nella presentazione chiara e didattica degli oggetti (che richiamava un po' i musei sovietici dell'epoca) e nell'organizzazione delle esposizioni permanenti in due percorsi di visita. Queste iniziavano con una sala dedicata all'evoluzione umana, alle razze e alla preistoria, cui seguivano altre sale con manufatti organizzati geograficamente o in modo comparativo. Ciascuna grande regione del mondo - si legge in Conklin (in un capitolo di *Le Musée de l'Homme: Histoire d'un musée laboratoire*)<sup>7</sup> - aveva la sua sala e il suo dipartimento di ricerca, e ogni sala proponeva due circuiti: da un lato per i visitatori frettolosi e gli scolari erano allineate presentazioni sintetiche che riassumevano i tratti culturali, le tradizioni artistiche e le realizzazioni tecnologiche dei grandi gruppi etnici; dall'altro vetrine offrivano ai conoscitori e visitatori colti una contestualizzazione più dettagliata. Una bibliografia completava l'insieme, e i visitatori erano incoraggiati a salire al quarto piano per consultare le opere della biblioteca, altra innovazione in un'epoca in cui le biblioteche scientifiche erano riservate agli specialisti. Infine, una sala intera consacrata alle arti e alle tecniche presentava oggetti analoghi provenienti da diverse aree culturali, comprese le regioni industrializzate occidentali, per sottolineare quanto l'umanità ha in comune. Dappertutto, fotografie, pannelli esplicativi e mappe contestualizzavano in un linguaggio chiaro e semplice le funzioni degli oggetti e fornivano informazioni sui gruppi etnici che li avevano creati e su come erano stati fabbricati e come venivano utilizzati. Il tutto allestito nello stile dell'architettura razionalista allora all'avanguardia, come scrive

---

<sup>7</sup> Ibidem.



De L'Estoile, secondo i principi “degli architetti modernisti che in quegli anni avevano conquistato l'architettura parigina”<sup>8</sup>.

### **2.3 Una difficile inaugurazione**

Quando il Musée de l'Homme venne inaugurato, il 20 giugno del 1938, si era ormai alla vigilia della guerra. Nel marzo di quell'anno la Germania nazista aveva annesso l'Austria ed erano chiare le mire di Hitler verso le minoranze tedesche in Cecoslovacchia e Polonia. Nella previsione di un conflitto, il museo chiuse nel settembre del 1939; gli oggetti, i libri e le fotografie furono imballati per essere evacuati, ma nel novembre dello stesso anno si decise di non spostare nulla. Si aprirono quindi nuovamente al pubblico le gallerie di antropologia e di preistoria (fig. 1), seguite nel dicembre dalla galleria americana, da quella africana nell'aprile dell'anno successivo, e da quella dell'Artico nell'aprile del 1941, quando già i tedeschi occupavano Parigi.

Spinto dal desiderio di tenere in vita il museo, Rivet organizzò due mostre temporanee, fra il novembre 1939 e il marzo 1940, dedicate all'Africa nera francese l'Indocina francese. Durante l'occupazione il museo rimase aperto, e al suo interno nacque una cellula della resistenza dove si stampava la rivista clandestina “Résistance”, di cui facevano parte studenti e ricercatori; fra gli altri l'etnologo e linguista Boris Vildé e l'antropologo Anatole Lewitsky che scontarono il loro impegno nella resistenza con la fucilazione assieme a 5 altri membri del réseau, la bibliotecaria del museo Yvonne Oddon e l'etnologa Germaine Tillon che furono deportate in campo di concentramento e sopravvissero. Rivet, che si era opposto al regime di Vichy scrivendo in una lettera aperta a Pétain “*Signor Maresciallo, il Paese non è con voi, la Francia non è più con voi*”<sup>9</sup>, riuscì a sfuggire ai tedeschi che si erano infiltrati nel “réseau” e riparò in Sud America nel 1941.

---

<sup>8</sup> B. De L'Estoile. *Les goût des Autres*,... p. 257.

<sup>9</sup> G. Pinna, *Musée de l'homme*,... p. 133, lettera di P. Rivet al maresciallo Philippe Pétain, a capo del governo collaborazionista di Vichy (14 giugno 1940)

Con l'occupazione si aprì un periodo difficile per il museo. Nel governo di Vichy vi era qualcuno che avrebbe visto favorevolmente il ritorno a un museo etnografico stricto sensu, come fu proposto da Marcel Griaule, giovane e brillante etnografo che non aveva mai nascosto la sua opposizione all'idea della scienza dell'uomo unitaria di Rivet, e che avrebbe visto di buon occhio il trasferimento all'università dell'antropologia fisica, della paleontologia e della preistoria. Al posto di Rivet venne invece nominato direttore il paleoantropologo del Muséum Henry Victor Vallois, la cui elezione sbarrò la strada al razzista George Montandon che aveva offerto la sua candidatura a Jérôme Carcopino, segretario di stato all'educazione nazionale del governo collaborazionista. Vallois ricompattò il museo mantenendogli l'identità di museo di sintesi, e nonostante le difficoltà del momento garantì il suo funzionamento che fu premiato da uno straordinario afflusso di pubblico.

Nel 1944 la liberazione permise a Rivet di ritornare in Francia e di riprendere il suo posto alla direzione del museo ove rimase fino al 1949, quando fu sostituito nuovamente da Vallois, che a sua volta lasciò il museo nel 1960. Ma nel frattempo il mondo delle scienze dell'uomo stava mutando. La nascita di laboratori e di cattedre universitarie di etnologia, l'affacciarsi a questa scienza del Centre national de la recherche scientifique (CNRS) e dell'École des hautes études en sciences sociales (EHESS), tolse al Musée de l'Homme il monopolio degli studi sull'uomo. Nel 1972 il sogno di Rivet di una scienza dell'uomo unitaria si frantumò definitivamente con la divisione del museo nelle tre cattedre separate di preistoria, antropologia biologica e etnologia (ciascuna con un suo direttore). Negli anni che seguirono, il museo, che vantava straordinarie collezioni etnografiche e una collezione di preistoria umana reputata la più ricca del mondo, rischiò di perdere il rapporto con il pubblico. Le esposizioni erano ancora quelle di prima della guerra. Le variazioni furono poche: una nuova galleria di antropologia (1974) e una nuova sala americana (1977), le quali segnarono il rifiuto della nozione di razza e l'ingresso dell'antropologia genetica.

Negli anni '90, nonostante la realizzazione della nuova esposizione di paleoantropologia "La Nuit des temps" (1990) e l'istituzione di una "cellule de rénovation", il museo fu escluso dalla lista dei Grand Travaux di François Mitterrand, il che condusse inevitabilmente a un lento declino punteggiato da mostre semi permanenti, alcune di grande successo come "Tous parents, tous différents" (1992) e "6 milliards d'Hommes" (1994-1995), nelle quali l'assenza di oggetti dimostrava la transizione da una museologia di oggetti a una museologia di idee.

#### **2.4 L'ultima fase del Musée de l'Homme**

In un articolo apparso sul quotidiano "Libération", Jacques Kerchache, antiquario e collezionista di arte africana, aprì nel 1990 una discussione sul valore artistico degli oggetti etnografici extraeuropei che superava il loro essere testimonianze di popoli e dei loro modi di vita. Sulle orme di Guillaume Apollinaire che lo aveva suggerito all'inizio del Novecento, l'antiquario propose che i prodotti delle "arts premiers" avessero il diritto di entrare al Louvre con pari dignità dei capolavori dell'arte occidentale. Nello stesso anno Kerchache espose la sua idea a Jacques Chirac, allora sindaco di Parigi e appassionato di arte antica, che, divenuto presidente della repubblica nel 1995, impose al Louvre l'inclusione delle arti extraeuropee e l'anno seguente annunciò la creazione del Musée des civilisations et des arts premiers che doveva includere le collezioni etnografiche del Musée de l'Homme e del Musée National des Arts d'Afrique et d'Océanie. Nel 2000 il Louvre aprì le porte a una sezione extraeuropea nel "Pavillon des Sessions" e si diede inizio al progetto per quello che è oggi il museo di quai Branly in un edificio progettato da Jean Nouvel sulla riva della Senna opposta e quasi di fronte al Palais de Chaillot, la sede storica del Musée de l'Homme<sup>10</sup>.

L'istituzione del museo del quai Branly (oggi Musée du quai Branly - Jacques Chirac) (fig. 2) decretò la fine dell'etnografia al musée de

---

<sup>10</sup> G. Pinna, *Un museo senza nome. Museologia Scientifica* n.s., 2007, 1: pp. 141-147.

l'Homme, ove, nel 2003, vennero chiuse le sale di etnografia. Iniziò il trasferimento delle collezioni e la quasi totalità del suo personale, tra scioperi dei dipendenti del museo e le proteste di una parte del mondo accademico che non gradì questo cambiamento di prospettiva delle collezioni da complessi scientifici evocativi di culture a un insieme di singolarità i cui valori estetici travalicano la natura dei popoli da cui provengono (e giustificano un collezionismo elitario). Gli stessi curatori del Musée de l'Homme combatterono vigorosamente per conservare le collezioni del museo, ma senza successo<sup>11</sup>. Nel 2006 aprì i battenti il Musée du quai Branly.

Assieme alle collezioni etnografiche il museo perse il ruolo che Rivet gli aveva assegnato all'origine: raccogliere, documentare e illustrare in una visione unitaria le culture del mondo, prima della loro sparizione, ingoiate dallo spirito di adattamento alla modernità. Per sopravvivere senza l'etnografia, il museo fu costretto a reinventarsi nuove prospettive scientifiche e sociali attorno alle collezioni preistoriche e antropologiche. Così, nel 2007, la commissione che si occupava dell'anticipazione di un nuovo Musée de l'Homme propose che esso rientrasse nell'alveo delle scienze naturali, quasi a complemento della Grande Galerie del Muséum inaugurata anni prima, e mostrasse attraverso nuove esposizioni il rapporto dell'uomo con il suo passato, e le specificità anatomiche e biologiche della specie umana che hanno permesso il suo adattamento a ambienti molto diversi, adottando lo slogan "chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?" (pensato probabilmente qualche tempo prima per l'esposizione del Musée de Confluences di Lione).

Nel 2008 il governo francese si impegnò quindi nella ristrutturazione del Musée de l'Homme. Il museo venne chiuso successivamente per lavori di ristrutturazione nel 2009 per essere riaperto nell'ottobre 2015. L'importo totale del denaro stanziato per il processo di ristrutturazione fu di 52 milioni di euro.

---

<sup>11</sup> A. Shelton, *Review: Bernard Dupaigne, Le Scandale des arts premiers: la véritable histoire du musée du quai Branly*, in «L'Homme», 183, Settembre 2007, pp. 229–231.



1. Riapertura delle sale di antropologia del Musée de l'Homme nel novembre 1939 - Paul Rivet, in primo piano, guida la visita.



2. Musée du quai Branly – Jacques Chirac.



## Capitolo 3

### MISSIONE E RUOLO DEL MUSEO

#### 3.1 Origine e trasformazione

Fino al 2009, il Musée de l'Homme continuò il processo di ricerca etnografica e antropologica, diventando un riferimento in tutto il mondo. Il trasferimento però delle collezioni etnografiche del Musée de l'Homme nel nuovo Musée du Quai Branly e nel MUCEM interruppe la sua missione originaria e tale cambiamento suscitò molti dibattiti riguardo alle scelte curatoriali della nuova struttura. La mostra permanente del Musée de l'Homme contava più di 15.000 manufatti, che riflettevano tesori artistici, tecnici e culturali provenienti dai cinque continenti. Quai Branly, invece, custodiva solo 3500 manufatti, presentati non principalmente per la loro contestualizzazione culturale, ma bensì per le loro qualità estetiche e le loro origini "esotiche" (Africa, Oceania, Americhe), quindi non per il valore didattico. Intanto vennero esposte le collezioni etnografiche europee al MUCEM, creando così, secondo i critici, una discontinuità ingiustificata tra le culture umane.

Nelle ultime due pagine del volume curato da Claude Blanckaert, due responsabili della nuova esposizione - Cécile Aufare e Éveline Heyer - hanno innalzato un piedistallo al nuovo Musée de l'Homme in cui *"la vita scientifica ha ripreso i suoi diritti"*, dove *"si è riformato un formidabile collettivo di scienziati e di professionisti di museo"*, e ove l'esposizione propone tre inversioni di prospettiva, l'una determinata dalle ricerche dell'antropologia genetica che hanno dimostrato *"come la cultura - in senso ampio, inglobando le dimensioni materiali, sociali, religiose, morali, politiche, ecc.- forgia la diversità genetica"*, il che impone di *"presentare l'uomo nella sua globalità fra il biologico e il culturale"*; la seconda determinata dalla circolazione degli uomini, delle idee e delle cose che impone di mostrare ciò che avvicina fra loro gli esseri umani; e infine la

terza determinata dalla necessità “*di mostrare come nel nostro passato, più o meno lontano, si trovano alcune componenti attuali della nostra modernità*”. “*Questo filo conduttore - sono ancora le due autrici che parlano - ritma la galleria dell’uomo, esposizione permanente nella quale gli oggetti delle società europee stanno vicini agli oggetti venuti da più lontano, dimostrando l’universalità dell’umano ma anche la sua singolarità secondo le culture. Questa dualità dell’unità e della diversità, dell’universale e dello specifico, permette una lettura umanista delle nostre differenze*”<sup>1</sup>.

Il Musée de l’Homme pertanto riesaminò la propria missione. Nel 2015, con la nuova inaugurazione, riaffermò la visione originale del fondatore Paul Rivet, ossia di un vero e proprio museo laboratorio. Si tratta di un progetto ambizioso per una galleria espositiva che si affida tanto ai supporti audiovisivi quanto agli oggetti originali (sminuendo il museo come istituzione unica e insostituibile, ricca di materialità). Tale raccolta, integrando materiali etnografici, dimostra che la costruzione di una storia dell’umanità caratterizzata dal dualismo inscindibile fra biologia e cultura non è raggiungibile con la separazione tra etnografia e antropologia. Infine essa include metodi criticati della museografia di oggi, col fine di attrarre il pubblico: secondo il museologo e professore di paleontologia, Giovanni Pinna, non lo fa mostrando le sue ricche collezioni (che i cittadini hanno il diritto di vedere liberamente ogni qualvolta lo desiderino). Invece realizza l’intento attraverso la seduzione dell’inusuale e l’uso di strumenti propri di altre forme di comunicazione (stampa, cinematografo, fotografia, interattività, digitalizzazione)<sup>2</sup>.

Sicuramente, questa modalità (che sfrutta la tecnologia odierna) incrementa l’interesse verso le collezioni del museo. D’altro canto, però, è fondamentale la storia di quest’ultimo e di ciò che esso ospita. Tramite la semplice accessibilità ai materiali etnografici, vengono rievocate tradizioni,

---

<sup>1</sup> C. Blackaert, Y. J. E. Coppens, *Le Musée de l’Homme*,... pp. 260-263.

<sup>2</sup> G. Pinna, *Le collezioni dei musei non sono camere delle meraviglie. Museologia Scientifica Memorie*, 17: pp. 11-16.



culture, e l'intero processo evolutivo dell'umanità. Lo studio degli oggetti esposti si rifà essenzialmente a tale aspetto: infatti è la loro storia ad affascinare il pubblico, mentre il metodo utilizzato serve semplicemente a dirigere il loro sguardo verso raccolta. Pertanto, le tecniche sono sì importanti per suscitare curiosità, ma sono funzionali per esaltare le collezioni museali.

### **3.2 Struttura del museo**

Tre assi principali si sviluppano nel percorso permanente dei due livelli dell'ala curva della Galerie de l'Homme (fig. 1) collegati da un soppalco. "Chi siamo?" mette in discussione l'identità e la singolarità della specie umana, in quanto risultante di un albero evolutivo e che ha sviluppato una grande diversità di stili di vita e di organizzazione sociale, sotto l'influenza di ambienti diversi. "Da dove veniamo?" esplora la nostra storia evolutiva dalle origini dei linguaggi umani al periodo neolitico, quando l'uomo iniziò a governare l'ambiente circostante. "Dove stiamo andando?", infine, mostra l'evoluzione del rapporto tra uomo e natura, mettendo in discussione il nostro futuro su un pianeta profondamente antropizzato. Il percorso è scandito da grandi vetrine tematiche che espongono 1.800 oggetti, che comprendono moderni gabinetti, dedicati all'anatomia comparata e agli organi specifici dell'uomo, all'albero dell'evoluzione della specie umana e alle specie animali contemporanee messe in relazione con l'uomo preistorico. Vengono inoltre approfonditi temi come le migrazioni, l'ammaestramento e la rivoluzione neolitica, il cibo, l'uomo robotico, l'impatto dell'uomo sul pianeta, ecc. È completato da dispositivi multimediali interattivi tra cui 80 schermi e 14 postazioni con etichette digitali, che offrono al pubblico esperienze audiovisive, tattili o sensoriali, come ad esempio un "muro linguistico" da attivare per ascoltare le lingue del mondo. Si può tornare indietro nel tempo attraverso l'uso di una manovella, stringere la mano a uno scimpanzé, a un Neanderthal e a un Homo sapiens, camminare sulle orme di un Australopithecus, farsi

filmare come un Neanderthal, ecc. Combinando approcci biologici, sociali e culturali, il museo oggi si concentra sull'evoluzione degli esseri umani e delle società umane in linea con la visione di Rivet secondo cui l'umanità è una e indivisibile, non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

### **3.3 La biblioteca**

Il museo resta inoltre fedele al progetto del fondatore grazie alla presenza, nello stesso edificio (l'ala Passy del Palais de Chaillot), di un centro di ricerca e didattica, che permette il costante studio su tutto ciò che riguarda l'umanità. A dimostrarlo lo è la biblioteca Yvonne Oddon (fig. 2), la quale riunisce una collezione documentaria di eccellenza nel campo della preistoria, dell'antropologia biologica e dell'etnoecologia. Notevoli sono anche le sue collezioni di antropologia sociale, museologia, ecologia politica e persino cibo. Questa biblioteca specializzata del Museo Nazionale di Storia Naturale possiede una collezione di 35.000 opere, 800 titoli di riviste tra cui un centinaio di attuali, nonché 11.000 volumi e 70 riviste ad accesso gratuito nella sua sala di lettura. Essa prese il nome dalla bibliotecaria assunta al Musée du Trocadéro nel 1929, che intervenne sui progetti per imporre gli standard americani nell'architettura bibliotecaria del Musée de l'Homme nel 1937 e monitorò lei stessa l'avanzamento dei lavori rimanendo sul posto.

Nel corso del '900 la biblioteca ricevette diversi fondi significativi e si arricchì di documenti etnografici, grazie a molteplici spedizioni e donazioni da parte di antropologi. Però con la creazione del museo Quai Branly, vennero sconvolte le sue collezioni. Fortunatamente nel 2006 il Museo Nazionale di Storia Naturale venne riassegnato a Centro di acquisizione e diffusione delle informazioni scientifiche e tecniche (CADIST) per la preistoria e la paleoecologia umana, consentendo la restituzione al Museo dell'Uomo di un fondo documentario di 26.000 volumi riguardanti la preistoria e l'antropologia biologica. La biblioteca riaprì quindi tra il novembre del 2007 e il gennaio del 2009, rimanendo un

luogo di ricerca nel campo delle scienze umane che offre al pubblico un accesso gratuito alla scienza in costante evoluzione, attraverso il contatto diretto con i testi e dunque con la comunità di scienziati e ricercatori.

### **3.4 I laboratori**

Negli ultimi due piani dell'edificio, insieme alla biblioteca di ricerca, trovano luogo due laboratori di ricerca. Unità miste del CNRS (Centro Nazionale di Ricerca Scientifica), occupano dal 2001 una parte del "Museo-laboratorio": il laboratorio di Eco-antropologia e il Laboratorio di storia naturale dell'uomo preistorico, le cui ricerche vengono portate avanti dal dipartimento "Uomo e ambiente" del Museo Nazionale di Storia Naturale. Essi costituiscono un insieme di 115 uffici in un unico blocco di 150 ricercatori. Pertanto etnologi, etnobiologi, etnomusicologi, primatologi, genetisti, paleoantropologi e preistorici si trovano fianco a fianco, condividendo gli stessi uffici e le stesse piattaforme tecniche, il che contribuisce allo scambio di idee e alla collaborazione. I temi principali trattati sono l'adattamento della specie umana ai suoi ambienti, la preistoria nel mondo, l'arte rupestre, la storia degli insediamenti e l'adattamento culturale all'ambiente. Si studia quindi l'ambito biologico dell'uomo e la sua evoluzione, il comportamento umano tecnico, culturale e simbolico, e le interazioni tra società e ambiente.

Per quanto riguarda invece le attrezzature, gli scienziati vengono forniti di strumenti per le analisi genetiche del Dna moderno e antico insieme alla datazione e caratterizzazione degli oggetti archeologici. Oltre a ciò viene chiesta loro la modellazione 2D/3D di resti umani e faunistici, pezzi litici o che rappresentano simboli, e la produzione di un repertorio musicale e multimediale. Adottando un approccio all'Uomo decisamente multidisciplinare, originale tra i musei europei, il nuovo Museo dell'Uomo riafferma così il suo concetto fondante di museo-laboratorio, mirando a restituire ai cittadini-pubblici quanto acquisito dalla ricerca in corso nel cuore dell'istituzione. Al crocevia tra scienze naturali e scienze umane,

esso esprime quattro vocazioni: la conservazione delle collezioni, la ricerca, l'alta formazione e la diffusione della conoscenza. Offrendo inoltre una formazione di 2° e 3° ciclo nell'ambito della Laurea Magistrale e della Scuola di Dottorato del Museo Nazionale di Storia Naturale, il museo continua a voler conoscere ed insegnare nel corso del tempo.

### **3.5 Attività**

Accanto agli spazi dedicati alla ricerca e alla conservazione delle collezioni, il percorso espositivo permanente si integra in un insieme di altri spazi del museo accessibili al pubblico. Qui il visitatore può, da un lato, conoscere le attività che si svolgono nell'istituzione e, dall'altro, approfondire e osservare con occhio critico i contenuti che gli saranno esposti durante la visita. Raggruppati nel padiglione principale, questi spazi comprendono sale espositive temporanee di 600 metri quadri al secondo piano, integrate dall'atrio Paul Rivet di 400 e dal balcone della scienza di 32. Al primo piano si trova poi l'auditorium Jean Rouch di 165 metri quadri, con 152 posti a sedere che possono ospitare simposi, conferenze e proiezioni. Infine, trova luogo il centro risorse Germaine-Tillion, uno spazio di consultazione e mediazione educativa di 90 metri quadri. Accessibile a tutti, dispone di una mediateca dotata di 15 postazioni fisse di consultazione multimediale e 10 postazioni mobili (tablet) con connessione Wi-Fi, che offre la consultazione di periodici, cataloghi, opere divulgative e fumetti<sup>3</sup>.

### **3.6 Esposizioni temporanee**

Ad enfatizzare il ruolo costante di documentazione e ricerca, ogni anno il Musée de l'Homme propone una mostra tematica temporanea. Questi incontri periodici sono l'occasione per utilizzare il museo come luogo di dibattito sulle questioni sociali relative all'Uomo, alle sue origini e

---

<sup>3</sup> Wikipedia, L'enciclopedia libera, Musée de l'Homme,

al suo futuro. In un albo specifico, legato alla riapertura del museo, la prima mostra *Chroniques d'une renaissance* venne pensata per accompagnare il pubblico nella scoperta del nuovo museo, come un sipario sulla sua parte visibile e dietro le quinte della ristrutturazione. La programmazione dei quattro anni, a partire dal 2016, illustra la diversità dei campi possibili in risonanza con i temi affrontati nella Galerie de l'Homme e, in modo più impegnato, in connessione con le preoccupazioni sociali. Successiva alla prima citata precedentemente, si colloca l'esposizione *Des préjugés au racisme: l'exclusion de l'autre* (2018), seguita nello stesso anno da *Néandertal entre mythe et réalité: l'autre et nous*. Infine, nel 2019, ha luogo *Alimentation*.

La presenza di ricercatori e collezioni sul sito, la sinergia tra le discipline operanti all'interno del Centro di Ricerca sull'Evoluzione dell'Uomo e delle Società, costituiscono un patrimonio importante per avviare e alimentare i temi delle mostre temporanee su tematiche trasversali. Spaziando dalla preistoria ai giorni nostri, attraversando sistematicamente biologia e scienze umane e combinando i contributi delle scienze dell'Uomo, della Società, della Vita e della Terra, l'attualità dei temi proposti dovrà costituire un'offerta attrattiva per interessare nuovi pubblici, persuadendoli a venire o tornare al museo. Per la diversità delle discipline coinvolte, l'attualità e la trasversalità dei temi, sono previste mostre temporanee in coproduzione, in particolare con musei ed enti di ricerca. Sono destinate anche ad andare oltre le mura per essere presentati nei musei delle civiltà, delle scienze e della società, a livello nazionale e internazionale. Pertanto, si può affermare che i temi legati alle principali questioni sull'evoluzione umana hanno guidato fino ad oggi i progetti del Musée de l'Homme e contribuiranno alla sua continuazione<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> A. Stephan, *Les expositions temporaires au musée de l'Homme - Le musée comme lieu de débat sur les questions de société*, in «La Lettre de L'OCIM», 163, 2016, pp. 8-10



1. Musée de l'Homme.



2. Biblioteca del Musée de l'Homme Yvonne Oddon.

## Capitolo 4

### CRANI FRENOLOGICI E CALCHI NEI MUSEI ETNOGRAFICI: DALLE ORIGINI ALLA CONTEMPORANEITÀ

#### **4.1 Introduzione alle scienze biologiche di Georges-Louis Leclerc de Buffon**

Dalla riapertura del Musée de l'Homme nell'ottobre 2015, il pubblico può scoprire una collezione unica di busti antropologici. Questa collezione, la più ricca al mondo, mette in luce un aspetto relativamente poco conosciuto della storia delle scienze umane: l'utilizzo nel corso del XIX secolo della tecnica dei calchi per lo studio e la rappresentazione del polimorfismo della specie umana. L'attività abituale dello scultore, in tale contesto, intreccia legami importanti tra l'arte e la scienza.

Prima però di presentare la realizzazione dei calchi, è importante introdurre il contesto antecedente. Diversi studi vennero compiuti in profondità dal naturalista francese Georges-Louis Leclerc de Buffon, durante la metà del XVIII secolo. Egli si dedicò anima e corpo alle scienze biologiche, a causa del suo desiderio di scoprire, e grazie ai suoi studi accademici in Biologia, i segreti che si celavano dietro le infinite forme viventi animali e vegetali. La sua preparazione di biologo gli permise di collezionare piante e animali e di poterli catalogare introducendo un nuovo metodo di classificazione. A giocare un ruolo fondamentale in ciò furono le circumnavigazioni nel XVII e XVIII secolo, che raccoglievano esemplari di fauna e flora, presentati poi al ritorno degli esploratori in occidente e conservati nei musei. Inizialmente le società umane incontrate furono oggetto solo di brevi descrizioni. Ma è facendo leva su questi racconti che Buffon dedicò alla specie umana due volumi nella sua *Histoire naturelle de l'homme*<sup>1</sup>, stimolando così la riflessione sul polimorfismo dell'uomo. Queste prime basi teoriche constatarono l'unità originaria della specie

---

<sup>1</sup> G.-L. L. de Buffon (Georges-Louis Leclerc), *Histoire naturelle de l'homme*, in «Histoire naturelle», II, 1749,

umana (monogenismo), la sua collocazione nel regno animale e l'influenza dell'ambiente naturale sulla variabilità dei tratti fisici e culturali.

Un problema che si rivelò in questo periodo fu la mancanza di metodo nel processo di raccolta dei soggetti studiati, impedendo dunque un distinto lavoro comparativo. Nel tentativo di colmare tali lacune, nella storia naturale, nacque nel 1799 la “*Société des Observateurs de l’Homme*”<sup>2</sup>. Nonostante un'esistenza estremamente breve (1799-1804), questa società pubblicò le prime istruzioni per i viaggiatori sull'antropologia. Le missioni di ricerca sul campo poterono di conseguenza essere più specifiche e funzionali, favorendo lo studio dei vari aspetti riguardanti la natura e l'uomo.

#### **4.2 La “frenologia”**

La tecnica della maschera mortuaria venne utilizzata a partire dalla fine del XVIII secolo per lo studio delle variazioni della fisionomia umana. Nacque dalle esigenze di una scienza tipica di questo periodo storico, chiamata “frenologia”<sup>3</sup>, ossia una dottrina che considerava le singole funzioni psichiche dell'essere umano dipendenti fisicamente da regioni del cervello. L'ideatore di tale teoria fu il medico tedesco Franz Joseph Gall (1758-1828), desideroso di rivelare le verità della natura, in particolare di ottenere la conoscenza dei problemi della mente umana. Essendo il primo studioso ad indagare le varie aree della corteccia cerebrale, sostenne che il cervello fosse formato da diverse parti connesse fra loro e che ognuna di esse avesse una precisa funzione nell'organismo. Seguendo questa tesi, egli definiva il suo scopo: “*determinare le funzioni del cervello in generale e delle sue diverse parti in particolare; per dimostrare che si possono riconoscere le diverse disposizioni ed inclinazioni dalle protuberanze e*

---

<sup>2</sup> C. Jean, J. Jean, *Aux origines de l'anthropologie française. Les mémoires de la Société des Observateurs de l'Homme en l'an VIII*, Parigi, Jean-Michel Place, p. 212.

<sup>3</sup> C. E. Bourdin, *Essai sur la phrénologie considérée dans ses principes généraux et son application pratique* (ed. 1847), Parigi, Hachette Livre BNF, 2013, p. 9.



*depressioni che si trovano sulla testa o sul cranio*"<sup>4</sup>.

Gall iniziò a collezionare una serie di crani di animali e di uomini, cominciando a attuare anche alcune dissezioni. In gioventù aveva notato che le persone con occhi prominenti erano caratterizzati da una buona memoria. Sulla base di questa ed altre osservazioni cominciò a studiare i tratti somatici maggiormente associati alle diverse abilità artistiche, arrivando a formulare i principi della teoria frenologica. Sarebbe stato possibile, secondo lui, riconoscere le facoltà psichiche di ogni persona dall'osservazione delle protuberanze craniche, determinate a suo dire da un maggior sviluppo delle zone cerebrali sottostanti. Costruì dunque molti calchi in gesso, per studiare lo sviluppo di queste protuberanze (fig. 1). La maggior parte dei crani umani raccolti appartenevano a persone che si erano distinte in vita per particolari attitudini come il coraggio, l'intelligenza o addirittura la spietatezza nell'uccidere. Infatti, il medico si interessò anche ai condannati per diversi reati, constatando che non erano predisposti al crimine, mentre invece, in base alla forma del loro cranio, alcuni sentimenti o passioni erano alterati<sup>5</sup>. Tutti questi soggetti fornivano, all'epoca, ottimi esempi per l'analisi del concetto studiato. Diverse centinaia di busti in gesso bianco illustrano la sua attività, ed egli stesso chiese che il suo teschio, alla sua morte, fosse aggiunto alla sua collezione.

### **4.3 Diffusione delle teorie di Franz Joseph Gall**

Grazie all'aiuto e alla collaborazione di Johann Gaspar Spurzheim (un altro medico tedesco) con Gall, la frenologia conobbe un grosso sviluppo, tanto che nacquero varie società frenologiche sparse per l'Europa e negli Stati Uniti. Ai tempi del suo maggior sviluppo venne applicata per diversi scopi. Si credeva che potesse indicare la carriera

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> B. Douglas, *Climate to Crania: science and the racialization of human difference*, in «Foreign bodies: Oceania and the science of race 1750-1940», Canberra, ANU E Press, 2008, pp. 33-98.

migliore per un giovane o individuare il suo compagno di vita. Alcuni datori di lavoro pretendevano l'analisi del carattere dei dipendenti per assicurarsi che fossero onesti e gran lavoratori. I frenologi venivano considerati come persone speciali, capaci di prevedere il comportamento degli individui nelle più diverse circostanze. Questa scienza divenne così un indicatore rappresentativo dei dibattiti sull'unità e sulla pluralità della razza umana, segnando successivamente la nascita dell'antropologia.

Tra il 1820 e il 1830 la dottrina di Gall raggiunse l'apice della loro popolarità. A differenza di altri circoli di studiosi, la frenologia volle essere una scienza popolare e democratica, infatti vennero pianificati diversi corsi gratuiti a Parigi e nelle grandi città di provincia. Questa disciplina venne inoltre diffusa dalla stampa e apprezzata nei salotti mondani, trovando di conseguenza numerosi seguaci tra scrittori, filosofi, medici e politici (soprattutto liberali e filantropi), che la considerarono una scienza divinatoria rivoluzionaria. Tuttavia, l'esposizione delle fisionomie di alcune personalità attraverso i loro calchi post mortem era talvolta percepita come un disonore e un attacco ai corpi dei "grandi uomini"<sup>6</sup>. Ad accompagnare le critiche, molti studiosi contestavano la sua mancanza di scientificità: Marie-Jean-Pierre Flourens (fisiologo francese e professore di anatomia comparata al Muséum National d'Histoire Naturelle) confutava l'organologia delle inclinazioni e della palpazione cranioscopica, rimproverando dunque la dottrina di Gall. Tuttavia, in quanto neurologo localizzazionista (ossia che identificava in precise zone del cervello le funzioni cognitive del soggetto), condivise le sue opinioni sulle facoltà intellettive innate, e gli fu grato per aver messo in luce la relazione tra le funzioni mentali e la distinzione degli organi cerebrali<sup>7</sup>. Così, indubbiamente preso dalla popolarità del sistema di Gall, paradossalmente diede spazio alla frenologia nel suo programma di insegnamento al museo e all'interno dello stesso gabinetto di anatomia

---

<sup>6</sup> T. Laugée, *Un Panthéon morbide: la naissance du Musée de la Société phrénologique de Paris*, in «Études françaises», 49, 3, 2013, p. 59.

<sup>7</sup> P. Flourens, *Examen de la phrénologie* (ed. 1851), n. s., Parigi, Hachette Livre BNF, 2016, p. 115.

comparata, aprendo una sala dedicata a lui.

Di fronte all'entusiasmo dei parigini, l'istituzione propose al governo di acquistare la collezione frenologica di Gall nel 1832, consentendo la divulgazione delle tesi proposte, fino alla fine degli anni 1850. Pertanto, si può affermare come tale scienza abbia stimolato la ricerca antropologia del Muséum National d'Histoire Naturelle. Nonostante le raccolte del frenologo si limitavano a casi patologici o psicologici isolati, la popolarità ottenuta permise di diffondere il suo metodo in altri ambiti, poiché ammetteva la riproduzione di qualsiasi oggetto naturalistico.

#### **4.4 Dumoutier e la frenologia in Francia**

A tenere in vita la teoria di Franz Joseph Gall, nella prima metà dell'800, fu il frenologo Pierre Marie Alexandre Dumoutier. Nacque a Parigi nel 1797, dove studiò medicina e lavorò per qualche tempo come assistente di anatomia presso la facoltà di medicina, prima di diventare libero professore di anatomia. Dopo aver seguito le lezioni tenute a Parigi da Spurzheim, divenne discepolo di Gall e partecipò qualche anno dopo, nel 1831, alla creazione della Société phrénologique de Paris, di cui divenne il preparatore ufficiale. Dumoutier divenne presto il frenologo più rinomato della capitale, tenendo corsi teorici e pratici diversi giorni alla settimana, fornendo inoltre letture frenologiche. Nel 1836 Dumoutier aprì il museo della società, per esporre qui le sue collezioni. In pochi mesi il museo divenne un popolare luogo di insegnamento e dimostrazione. A un anno dalla sua apertura, la sua collezione arrivò a 600 busti, 300 teschi, e 200 calchi di cervelli, teste di mummie e di animali. Fu in particolare l'entusiasmo suscitato dall'esposizione dei calchi post mortem di uomini famosi a renderla famosa e a far dire al famoso critico Jules Janin: *“un uomo muore, lascia il suo nome ai posteri e il suo teschio nelle mani di Dumoutier”*. Particolarmente critico nei confronti delle pratiche considerate morbose e degradanti del modellatore, definisce il frenologo come *“una specie di filosofo pratico che tocca la natura con un dito, che sente l'anima*

*umana come un altro toccherebbe un corpo*<sup>8</sup>.

La presenza degli ultimi quattro indiani Charrua a Parigi nel 1833 segnò il primo incontro tra la frenologia e il dibattito sulle razze che allora occupava la comunità accademica, con l'obiettivo di convalidare un discorso sull'inferiorità di alcuni popoli. Cacciatori-pescatori nomadi e indigeni dell'Uruguay, prima della conquista spagnola, i Charrua furono tutti massacrati nel 1832 dal primo governo uruguayano; dei dieci sopravvissuti, quattro furono portati a Parigi. L'Accademia delle Scienze cercò di sfruttare questa occasione per sostenere le sue tesi poligeniste ed evolucioniste allora dibattute. Il responsabile del rapporto fu il naturalista Julien-Joseph Virey, il quale espresse, sostenendo l'immutabile inferiorità di alcune razze, un duro giudizio sugli indigeni, assimilandoli senza esitazione all'"animale", al "bruto" o ai "grandi bambini" senza culture, senza canti né danze<sup>9</sup>. La Société phrénologique, ritenendo queste conclusioni troppo affrettate, decise di inviare il suo maestro modellatore, Dumoutier, per un secondo parere, effettuando un esame cranioscopico. Utilizzando volontariamente i metodi rivendicati dall'Accademia e dai nemici del sistema di Gall, il frenologo tentò, con successo, di dimostrare indiscutibilmente l'assenza di differenza nel volume del cranio tra i Charrua e gli europei. Inoltre, trascorrendo molte ore osservando e interagendo con gli indiani, provò che le conclusioni di Virey fossero false riguardo alla loro assenza di culture, canti, danze o musica. In seguito a questo incontro scrisse un vero e proprio appello affinché gli indiani Charrua non fossero più considerati dei bruti: *“Spetta al frenologo, forse più di ogni altro, giustificarli, e dimostrare quanto l'organizzazione cerebrale di questi uomini è superiore a quello dei bruti, al cui rango hanno continuato ad essere ridotti”*<sup>10</sup>.

Questa posizione contro l'Accademia delle Scienze fa di lui uno scienziato controverso e illustra veramente il suo disaccordo con l'idea

---

<sup>8</sup> J. Janin, *Phrénologie*, in «L'Artiste», VII, 1834, p. 78.

<sup>9</sup> J.J. Virey, *Des sauvages Charruas de l'Amérique méridionale*, in «L'Europe littéraire: journal de la littérature nationale et étrangère», 48, 1833, pp.115-118.

<sup>10</sup> P.M.A. Dumoutier, *Considérations phrénologiques sur la tête des quatre Charruas*, in «Journal de la Société Phrénologique de Paris», II, 5, 1833, p. 103

dell'irreversibilità degli stadi di civiltà e con quella di un razzismo gerarchico. Dumoutier - come i suoi colleghi - non cerca di stabilire una classificazione degli esseri umani sulla base di generalizzazioni frenologiche, poiché il compito del frenologo è piuttosto quello di descrivere i diversi caratteri presenti universalmente nella mente umana e in tutte le popolazioni. Infatti, a differenza delle teorie dell'antropologia fisica della seconda metà dell'Ottocento, la frenologia si basa più sull'individuo che sulla popolazione e "non dissocia criteri fisiologici e criteri culturali in un rapporto di causalità gerarchica"<sup>11</sup>. Il conflitto tra Dumoutier e Virey lascia quindi intravedere il modo in cui la frenologia potrebbe inserirsi nel dibattito raziologico. Se l'umanità fosse vista in termini di individualità, l'unità della razza umana potrebbe essere evidenziata dall'uguaglianza di potenziale intellettuale e morale tra tutte le cosiddette razze. Mentre si diffondono le teorie razziali e poligeniste, possiamo pensare che l'incontro di Dumoutier con i Charrua gli abbia aperto gli occhi sulla possibilità di un simile studio frenologico applicato ad altre regioni del globo.

#### ***4.5 Incontro con l'esploratore Dumont d'Urville***

Qualche anno dopo, la singolare posizione dello scienziato troverà un'eco nella personalità di Jules Dumont d'Urville. Ammiraglio ed esploratore francese, dopo il suo primo viaggio attraverso il Pacifico nel 1826-1829, si appassionò allo studio dell'uomo. Intellettuale di tendenze liberali come molti frenologi, si convertì rapidamente alle tesi di Gall, dopo essere stato esaminato da uno studioso londinese, il quale elogiò il suo cranio. Il modellatore qui vide e colse l'opportunità di ampliare l'area di competenza della frenologia e affinarne le implicazioni teoriche, quindi venne assunto come "istruttore di anatomia e frenologia"<sup>12</sup>. Se questa spedizione ordinata dallo Stato aveva come obiettivo principale

---

<sup>11</sup> M. Renneville, *Le langage des crânes: une histoire de la phrénologie*, Parigi, La Découverte, 2000, p. 354.

<sup>12</sup> Ivi, p. 163.

quello di raggiungere le terre del Polo Sud, Dumont d'Urville la considerò come un modo per continuare la sua esplorazione dell'Oceania e per convalidare le proprie ipotesi. All'epoca il navigatore si distinse nel mondo scientifico per la sua proposta di classificazione etnologica del Grande Oceano in due aree culturali: Polinesia e Melanesia. Paradossalmente, nonostante i dibattiti che agitavano la ricerca sulle tipologie razziali, le raccomandazioni ufficiali fornite dall'Accademia delle scienze in questo ambito furono secche nel raccomandare soltanto di prendersi cura di tutto ciò che poteva essere utilizzato per il perfezionamento della storia naturale dell'uomo. Invece, furono fornite delle istruzioni maggiormente complete, ma non ufficiali, dalla Società Frenologica di Parigi durante la seduta del 10 maggio 1837, alla quale Dumoutier e Dumont d'Urville assistettero. Queste raccomandazioni, basate sulla raccolta di teschi e calchi di teste spogliate dei capelli, miravano a costituire una frenologia applicata allo studio delle varie razze. Veniva qui menzionata anche la necessità di osservare le usanze indigene.

In questo contesto, Dumoutier cercò di capire se popoli lontani presentassero una serie di caratteristiche psicologiche diverse o simili a quelle riscontrate precedentemente in Europa. Pertanto, con la combinazione di esami frenologici e osservazioni etnografiche, la sua missione fu quella di apportare nuovi elementi alle tesi monogeniste dimostrando che l'origine razziale non predeterminasse la superiorità e l'inferiorità tra etnie.

#### ***4.6 Viaggio verso nuove culture e tradizioni***

Della sua esperienza in giro per il mondo, Dumoutier non pubblicò alcuna storia, articolo o rapporto che avrebbe ancorato le sue osservazioni e opinioni al cuore del dibattito razzologico. Nonostante la portata del suo lavoro, sembra che non abbia cercato di formalizzare i suoi dati o la sua pratica, rendendo quindi difficile stabilire se il frenologo fosse poco propenso a scrivere o se soffrisse di una mancanza di legittimità nei

confronti della comunità scientifica in un'epoca in cui la teoria frenologica era già superata. L'unica sua testimonianza è il suo diario scritto a bordo dell'Astrolabe (la nave da esplorazione utilizzata per i loro viaggi) (fig. 2), il quale permette di conoscere nel dettaglio la sua pratica collezionistica, il suo impegno intellettuale e la sua visione degli indigeni. Qui egli illustrò il metodo per raccolta dei calchi, giustapponendo misurazioni, stati d'animo, profili psicologici e descrizioni etnografiche, aggiungendo inoltre una forte critica alla civiltà occidentale e alle sue conseguenze sugli stili di vita locali. Le riflessioni personali di Dumoutier suggeriscono però che il suo atteggiamento nei confronti del diverso differiva da quello del resto dell'equipaggio. Infatti, la pubblicazione del resoconto della spedizione (sotto la direzione di Charles Hector Jacquinot, ammiraglio e generale francese) non fa quasi alcun accenno alla sua opera, concentrandosi sulla figura di Dumont d'Urville e sulla pubblicazione di dati antropologici più classici.

Il primo grande scalo sulla costa sud-occidentale del Sud America ricorda l'esperienza dei Charrua. Dumoutier fu l'unico a voler interagire con le popolazioni e voler addirittura fermarsi in Patagonia, a differenza degli altri membri dell'equipaggio che erano spaventati dall'idea. Egli desiderava osservare le abitudini ordinarie degli indigeni del luogo, nonostante fosse consapevole del loro sconvolgimento alla vista dei numerosi membri dell'equipaggio. Come racconta lo storico francese Marc Renneville: *“erano per lui come i Charrua: uomini soprattutto. Erano tutte le loro qualità e i loro difetti a collocarli in prossimità degli occidentali”*<sup>13</sup>. Successivamente, il viaggio toccò le Isole Marchesi, Samoa, Fiji, Vanikoro, Salomone, Caroline, il Palau e le Filippine: numerose tappe quanti incontri che permisero a Dumoutier di affinare il suo punto di vista sull'alterità. Pertanto, si arricchì sempre più il suo diario di bordo, rivelandosi ricco di insegnamenti riguardo alle differenze culturali e le variazioni morfologiche.

È importante infine riflettere sul rapporto tra la tecnica della fusione dei calchi e l'apertura mentale necessaria al collezionista, da parte degli

---

<sup>13</sup> M. Renneville, *Le langage des crânes...* op. cit., p. 216.

individui studiati. Insieme alla semplice facoltà tecnica, le doti di negoziazione e diplomazia erano fondamentali per ottenere il consenso dei modelli. Infatti, la tecnica perfezionata di Dumoutier consentiva sì una modellatura rapida, ma richiedeva la rasatura della testa per evidenziare i rilievi del cranio. In effetti, trovare volontari fu uno dei compiti più difficili: la sua relativa vicinanza agli individui coinvolti gli fece comprendere appieno le loro paure riguardo a questa pratica e il problema di giustificare tale processo. Dovette operare secondo una procedura ben calcolata, per poter garantire nel frattempo che i calchi venissero effettuati durante ogni scalo al fine di produrre un repertorio esaustivo sull'Oceania. Tentò quindi di instaurare un rapporto di fiducia adattandosi, accettando rifiuti e incomprensioni di fronte alla stranezza della sua operazione. Quando riscontrava un rifiuto preventivo, la fase di negoziazione e di persuasione erano essenziali: ricorse alcune volte a dei baratti, cercando a tutti i costi ciò che poteva piacere all'individuo in cambio della perdita dei suoi capelli e alla realizzazione dell'impronta del suo viso. Attento ai costumi degli uomini e delle donne che incontrò, il frenologo comprese ciò che per loro aveva sia valore sacro (la testa) che valore di scambio (gli oggetti localmente rari). Annotava sotto i nomi delle persone il valore della transazione, a volte coltelli, strumenti, ma soprattutto tessuti. Grazie dunque ai molteplici incontri con culture e contesti estranei all'occidente, Dumoutier riuscì a ricavare una grande quantità di materiale scientifico, funzionale a sostenere la sua teoria.





1. Cranio etichettato con zone frenologiche secondo il sistema Gall, collezione di antropologia biologica del Musée de l'Homme



2. Corvetta Astrolabe, di Dumont d'Urville



## Capitolo 5

### PROBLEMI E SOLUZIONI DEL MUSÉE DE L'HOMME IN EPOCA MODERNA E CONTEMPORANEA

#### ***5.1 Prestigio e influenza delle collezioni di Dumoutier***

Quando le due corvette tornarono nel 1841, i 51 calchi dipinti realizzati da Dumoutier vennero esposti per alcuni giorni, insieme ad altri oggetti di scienze naturali, nel negozio della Marina di Tolone. I registri scientifici vennero così trasmessi all'Accademia delle Scienze, dove venne costituita una commissione per redigere i rapporti. Direttore della cattedra di anatomia comparata e storia naturale dell'uomo per un anno, Étienne Serres venne scelto per esaminare le 25 scatole di teschi e busti riportate da Dumoutier. L'Accademia delle Scienze, in tale contesto, produsse per la prima volta un rapporto sulle osservazioni antropologiche. La collezione di Dumoutier ricevette elogi, essendo considerata da Serres l'oggetto più importante riportato dalla spedizione. L'accademico vede in questa umanizzazione dei dati un nuovo approccio per l'antropologia sul campo e in laboratorio. Per lui, questa collezione contribuì a volgere lo sguardo dei viaggiatori verso l'antropologia e permise di mettersi al passo con la zoologia, dal momento che non esisteva ancora un grande museo antropologico:

*“I risultati dell'esperimento aprono una nuova strada per la ricerca sulla storia naturale dell'uomo [...]. Perché, invece di andare alla ricerca dei popoli, cosa impossibile per un solo uomo, saranno i popoli che, per certi aspetti, verranno essi stessi a incontrare l'osservatore, il filosofo, lo storico e il fisiologo. L'antropologia diventerà, in questo modo, una scienza dell'osservazione come la zoologia. [...] Così riprodotti, sono, in un certo senso, gli stessi Oceaniani: è il complemento essenziale alle descrizioni già fatte dai naturalisti [...]. Per quanto precisa fosse la descrizione dei tipi di questi popoli [...] qualcosa mancava nei loro dipinti, questo qualcosa era l'individualità dei popoli che questi*

*busti riproducono per noi. Questi calchi sono senza travestimento e senza arte, come richiedono le esigenze dell'antropologia.*"<sup>1</sup>

Dopo la spedizione, il museo frenologico di Dumoutier riscosse un grande successo, soprattutto grazie ai suoi calchi esotici che avrebbe dovuto depositare al Museo di Storia Naturale. Sfortunatamente però, di fronte al progressivo declino della frenologia, fallì pochi anni dopo, costringendo lo studioso a confiscare la sua collezione. Egli approfittò del suo titolo tra gli antropologi per cercare di mantenere viva questa scienza attraverso il lavoro, ma a partire dagli anni Cinquanta dell'800 se ne persero le tracce. Così la sua serie di calchi oceanici venne in parte esposta nella prima galleria antropologica creata nel 1852 all'interno del museo. Venne poi conservata per diversi anni dentro alcune scatole nella soffitta del Museo Dupuytren e successivamente nelle cantine della Scuola di Medicina. Infine, la collezione venne acquistata nel 1873, dopo una lunga indagine da parte di Ernest Hamy per ritrovarla.

## **5.2 Il discorso razzilogico durante la seconda metà del XIX secolo**

A partire dal 1850, il discorso razzilogico, quindi legato agli studi scientifici sull'uomo, tentò di progredire secondo il ragionamento proprio della storia naturale: raccogliere – confrontare – classificare. Le collezioni dei calchi portarono all'apertura della prima galleria antropologia nel 1852, poi alla sostituzione della cattedra di anatomia umana con la prima cattedra di antropologia nel 1855 (denominata come tale dallo zoologo, antropologo e professore di storia naturale Gard Berthezène). Dopodiché, nel 1859, Paul Broca, neurologo e chirurgo francese, fondò la Società antropologica di Parigi, centro di studi funzionale alla promozione di studi antropologici. Iniziò un programma di ricerche su questioni tecniche, metodologiche e sulla scelta di strumentari: vennero così normalizzati e

---

<sup>1</sup> E. Serres, *Rapport sur les résultats scientifiques du voyage de circumnavigation de l'Astrolabe et de la Zélée - première partie - Anthropologie*, «Compte rendu des séances de l'Académie des Sciences, séance», 13, 1841, pp. 643-645.

diffusi, nella seconda metà dell'800 i metodi utilizzati. L'obiettivo era il poter rappresentare i "tipi", definiti dal membro della società antropologica di Parigi, Paul Topinard, come "un insieme di caratteri che si ripetono su un gran numero di soggetti, il che suggerisce un certo legame, una qualche comunanza di sangue"<sup>2</sup>. Si voleva descrivere, attraverso l'anatomia comparata delle razze, le differenze fisiche tra le varie etnie, facendo della morfologia cranica e facciale il criterio primario per la classificazione razziale.

Questi eventi segnarono l'inizio dell'istituzionalizzazione dell'antropologia in Francia. In tale maniera, purtroppo, il progetto di una frenologia applicata allo studio disinteressato delle varie razze auspicato da Dumoutier non fu mai realizzato, poiché il sistema di Gall venne progressivamente smantellato a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento. Monogenista come molti frenologi, Dumoutier intendeva dimostrare l'unità della specie umana sulla base del potenziale intellettuale e morale di tutti gli esseri umani. Finì purtroppo per essere denigrato dal crescente monopolio di un'antropometria razzista e poligenista guidata da Paul Broca, che postulava l'impermeabilità dei cosiddetti livelli di civiltà. Dumoutier non venne riconosciuto quindi per le sue ambizioni umanistiche o per le sue motivazioni frenologiche, ma per il contributo che diede aggiungendo nuovo oggetto da collezione per l'antropologia, ossia la riproduzione in tre dimensioni del polimorfismo umano. I calchi antropologici devono dunque essere considerati una pietra miliare nella storia dell'antropologia, essendo un riferimento fisico su come l'occidente osservava l'alterità, sulle domande che gli scienziati vi ponevano, e su come fosse necessario ancorare la conoscenza acquisita a una materialità tangibile e oggettivabile. Al di là dei dibattiti in cui sono stati mobilitati e poi denigrati, questi frammenti sono parte integrante della serie del collezionismo specifico delle scienze naturali. Tuttavia, in termini di materia, i calchi non preesistono allo stato naturale allo stesso modo di uno scheletro vegetale o animale, e la loro produzione richiede un

---

<sup>2</sup> P. Topinard, *Les types indigènes de l'Algérie*, in «Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris», 1881, p. 457

intervento attivo da parte dello studioso. In questo senso sono prodotti dallo statuto ambiguo. L'impronta di una testa è più di una misurazione del corpo e non è un resto umano, tanto meno un'espressione artistica. Sotto un certo punto di vista, i calchi non rappresentano realmente l'altro, ma non rappresentano nemmeno l'individuo occidentale. Sono l'artefatto di una relazione tra uno scienziato e un altro individuo considerato come membro di un tutto, la razza umana, di cui lo scienziato cerca di decifrare e assegnare le origini<sup>3</sup>.

La realizzazione delle collezioni dei calchi contribuì ad aumentare l'interesse per la rappresentazione dei "tipi", quindi la loro diversificazione, insieme alle caratteristiche condivise. Questa conoscenza antropologica, per tentativi, trarrà vantaggio dallo sviluppo della fotografia nella seconda metà del XIX secolo e dalla sua immediata applicazione all'antropologia. Calchi e fotografie vennero mobilitati contemporaneamente come mezzi efficaci per incrementare le collezioni e consentire sia lo studio che la rappresentazione dei personaggi di importante fama. In occasione della sua partecipazione all'Esposizione Universale, la società antropologica di Parigi si affidò al procedimento fotografico, incoraggiando gli scienziati a *"mettere insieme i ritratti di uomini, donne, bambini, anziani, soprattutto adulti, con i costumi, i dettagli degli interni"*<sup>4</sup>. La fotografia però ottenne la precedenza sulla raccolta di impronte: consentendo una maggiore distanza tra lo studioso e il modello, quindi riducendo il coinvolgimento di quest'ultimo, è facile intuire come la raccolta di fotografie antropologiche venne considerata più semplice da realizzare.

A differenza degli oggetti da collezione delle scienze naturali (campioni botanici, tassidermia, ecc.), le foto e i calchi antropologici, come è stato già accennato, sono una rappresentazione dei soggetti studiati. Furono progressivamente denigrati alla fine del XIX secolo per lo stesso

---

<sup>3</sup> N. Dias, *Séries de crânes et armée de squelettes: les collections anthropologiques en France dans la seconde moitié du XIXe siècle*, in «Histoire de l'anthropologie: Hommes, idées, moments, no spécial de Bulletins et mémoires de la Société d'anthropologie de Paris», I, 3-4, 1989, pp. 203-230.

<sup>4</sup> Società antropologica di Parigi, *La Société, l'école et le laboratoire d'anthropologie de Paris à l'Exposition universelle de 1889, Palais des arts libéraux, instruction publique*, Parigi, Imprimerie nationale, 1889, p. 303.

motivo per cui si diffusero: evocavano una rappresentazione troppo individualizzata e non consentivano di risolvere il problema del passaggio dal particolare al generale. Rappresentante di questa critica, Paul Topinard, espresse i primi dubbi sull'uso generalizzato dell'immagine fotografica in antropometria. Secondo lui, l'approccio puramente quantitativo e il fatto di fissare le differenze illustrandole era riduttivo e non permetteva di comprendere appieno i "tipi" umani. In tale contesto, venne gradualmente valorizzata un'analisi basata maggiormente sull'osservazione e sulla descrizione, in opposizione ai metodi materialisti in vigore. Di fronte all'ambizioso obiettivo che l'antropologia si prefiggeva all'inizio del XX secolo, i calchi della natura persero ogni interesse scientifico proprio mentre l'idea di "tipo" si rivelò progressivamente incapace di illustrare la diversità della specie umana.

### ***5.3 Difficoltà nel superare i concetti tradizionalisti***

Come è stato precedentemente affermato, nel 1938 il Musée de l'Homme aprì le porte al Palais du Trocadéro di Parigi. Per diversi anni visse un periodo di rinnovamento e potette vantarsi di essere tra i musei più moderni al mondo dedicati all'esposizione della diversità culturale e razziale dell'umanità. Progettato dall'antropologo Paul Rivet, il museo aveva inoltre altre ambizioni. Nell'era del razzismo scientifico dei nazisti tedeschi, il personale del museo aspirava a incarnare un orientamento scientifico progressista e antirazzista sulla questione della razza.

Nonostante i forti tentativi in merito, tale obiettivo è stato solo parzialmente raggiunto. Le installazioni originali del museo includevano teschi in diverse teche nelle nuove gallerie etnografiche, suggerendo che esistesse una correlazione tra le caratteristiche craniche dei "tipi" di ciascun popolo e il rispettivo livello culturale. Il nuovo museo vantava anche sale di antropologia fisica e preistoria, le quali evocavano l'evoluzione dell'uomo nonché le principali suddivisioni della specie

umana, dette razziali. Considerati questi fattori, si può ritenere che l'effetto ottenuto sia stato opposto all'ideale, soprattutto in un contesto di ascesa del fascismo. Va tuttavia sottolineato che la maggior parte delle gallerie del museo erano dedicate a oggetti culturali di popoli arcaici che celebravano apertamente l'unità nella diversità. Quindi per comprendere le scelte museografiche prese da Rivet è essenziale contestualizzarle, riportando il suo pensiero e la situazione del museo, e affrontando il discorso razzologico.

Nel 1938, il Musée de l'Homme era un museo con vocazione sia didattica che scientifica. Consisteva anche in un laboratorio annesso alla cattedra di antropologia fisica del Museo Nazionale di Storia Naturale e Paul Rivet occupava questa cattedra dal 1928. Tuttavia, l'antropologia fisica nel 1928 comprendeva diverse sotto-discipline che risalivano al XIX secolo: in mezzo a queste, c'era la scienza razziale. Come è stato detto, mirava a classificare e dare priorità ai gruppi umani in categorie razziali sulla base di misurazioni sempre più precise di parti del corpo umano, e del cranio in particolare.

Intorno però al 1900 gli antropologi si resero conto che i loro vecchi presupposti sull'esistenza di razze stabili, nel senso biologico del termine, erano errati. I migliori tra loro svilupparono metodi quantitativi più raffinati di quelli della craniometria del secolo precedente per cercare di delimitare le razze. Per fare solo un esempio, alcuni iniziarono ad analizzare statisticamente le misurazioni biologiche dei corpi umani per produrre medie, assegnazioni, indici e frequenze nelle loro serie. Il loro lavoro si basava sull'idea che la razza fosse un concetto statistico che non poteva essere illustrato in modo credibile da nessun caso individuale, ma che tuttavia esisteva come realtà biologica. Questo approccio più rigoroso diede nuova vita alla classificazione razziale all'inizio del XX secolo: affidate nelle mani giuste, le nuove scienze emergenti incoraggiarono gli antropologi a esplorare più scrupolosamente il ruolo dell'ambiente nella differenziazione biologica umana senza l'ulteriore motivo che la razza determinasse l'intelligenza. Franz Boas, antropologo tedesco in America,



dimostrò nel 1912 la plasticità e l'instabilità delle forme craniche nei discendenti di immigrati negli Stati Uniti, riflettendo perfettamente lo spirito di questa nuova tendenza. Rivet era un suo grande ammiratore e, come lui, era interessato alla scienza razziale, tra le altre questioni antropologiche, da una prospettiva antirazzista.

Per quanto paradossale possa sembrare, Rivet e Boas rifiutarono l'idea che esistesse una gerarchia delle razze umane, mentre persistevano a considerare la razza come una componente biologica essenziale dell'identità umana. Pertanto, è giusto soffermarsi sul perché di tale atteggiamento. La risposta è che lo studio della differenziazione umana negli anni 30 era ancora un argomento di dibattito: sebbene molti genetisti rifiutassero le vecchie nozioni di purezza e stabilità razziale, dovevano ancora dimostrare come l'ereditarietà interagiva con l'ambiente per dare origine alle distinzioni fisiche essenziali per la classificazione razziale. Col tempo, i biologi scoprirono che nessuna differenza genetica caratterizzava esclusivamente i sottogruppi geografici della specie umana, il che li portò a formulare l'idea oggi comunemente accettata che le razze sono determinate socialmente e culturalmente. Tuttavia, nel periodo tra le due guerre, tutta questa ricerca non esisteva ancora. Di fronte a queste incertezze, la maggior parte degli antropologi antirazzisti persisteva nel considerare la razza come uno strumento classificatorio essenziale per definire l'identità umana che la scienza doveva ancora decifrare. Di conseguenza, un certo numero di loro ha continuato a rappresentare le differenze razziali in modo visivo, il che non ha impedito loro di analizzare le società contemporaneamente in termini culturali e storici, vale a dire come prodotti della volontà umana.

Qui è utile sottolineare ancora una volta che, nata come studio della differenza tra etnie nel XIX secolo, l'antropologia credeva di affermare il proprio carattere scientifico rendendo visibili le caratteristiche apparentemente essenziali e immutabili delle razze. I curatori di laboratori e musei antropologici integrarono così le loro collezioni osteologiche con incisioni, e successivamente fotografie, di individui presentati come casi

specifici di archetipi razziali, la cui differenza fisica poteva essere osservata anche nelle specificità dei loro scheletri. La presenza, nel 1938, al Musée de l'Homme di fotografie di individui presumibilmente rappresentativi di un tipo razziale ci dice che dopo un secolo di presenza nelle collezioni pubbliche, la tipologia razziale era diventata il mezzo moderno per eccellenza per visualizzare la differenza. In definitiva, il regime visivo, se si può definire come tale, costituì uno schermo difficile da aggirare per gli antropologi e i curatori di musei degli anni '30. Tra questi ultimi c'era lo stesso Paul Rivet, anche se, insieme agli altri, credeva che la razza fosse una statistica che non poteva essere illustrata in modo credibile da nessun caso individuale.

#### ***5.4 Rapporto del Musée de l'homme con la politica***

Resta un ultimo punto da sottolineare sulla questione della razza al Musée de l'Homme nel 1938: Rivet apparteneva a una generazione in cui si pensava che politica e scienza potessero e dovessero rimanere ambiti separati. Come socialista, aveva condannato nel modo più diretto il regime razzista di Hitler diventando nel 1937 uno dei membri fondatori del gruppo Races et racisme. Il periodico di questo gruppo aveva lo scopo di allertare l'opinione pubblica sulle atrocità razziste perpetrate al di là del Reno, in nome della scienza e per promuovere gli sforzi politici per combattere il razzismo.

Nel museo di Rivet, invece, i fatti avrebbero dovuto reggere da soli: la premessa di base era che il modo migliore per rispondere all'abuso della scienza da parte dei fascisti era esporre il pubblico a ciò che la scienza aveva da dire sulle diverse razze e sulla diversità socioculturale. Nel 1938, Paul Rivet non poteva immaginare che i francesi avrebbero presto avuto un triste esempio di ciò che la cattiva scienza aveva da dire sulla razza, a due passi dal Trocadéro. Nel settembre 1941, infatti, al Palais Berlitz di Parigi aprì i battenti la mostra di propaganda tedesca e

antisemita *Le Juif et la France*, che esibiva gli stereotipi più razzisti sulle presunte specificità fisiche e morali della razza ebraica, con la partecipazione di un etnologo svizzero, George Montandon. Il Musée de l'Homme quindi può essere ritenuto come un importante strumento contro il regime nazista. Un altro antropologo antirazzista, Eugène Schreider, afferma di come avessero “*trovato armi impeccabili per combattere gli attacchi dei nemici dell'umanità*”<sup>5</sup>.

Non è certo quanto il museo abbia in realtà contribuito per fermare tale movimento. Invece, è possibile riflettere e porre dei dubbi sul successo del progetto di Rivet: dopo la guerra i teschi furono rimossi dalle gallerie etnografiche, ma poiché la ristrutturazione del museo era costosa, la sala di antropologia rimase intatta per qualche decennio. Nonostante ciò, gli scienziati del dopoguerra rifiutarono definitivamente le vecchie classificazioni razziali contenute nelle gallerie e svilupparono invece una nuova concezione della diversità umana, basata sulla genetica delle popolazioni. Questo sarà lo spirito che prevarrà nel XX secolo, il quale influenzerà i successivi allestimenti delle collezioni del museo.

### **5.5 “Scomparsa” del razzismo**

Nel 1958, la morte di Paul Rivet costituisce l'occasione per fare il punto sull'importante opera istituzionale lasciata dal suo fondatore. Gli etnografi non vogliono più vedere il loro approccio associato a quello dell'antropologia fisica, ancora contaminato dal suo abuso da parte dell'ideologia nazista. Pertanto, con la scissione tra etnografia e antropologia fisica, il concetto di razza cessa di essere ciò che legava le diversità morfologiche e culturali. Le sale subiscono riorganizzazioni nella seconda metà degli anni 50: ad esempio viene aperta una nuova vetrina d'arte preistorica, allestita nella Galleria di antropologia e preistoria, per promuovere l'arte del Paleolitico. Nel 1957 fu la volta di inaugurare una

---

<sup>5</sup> E, Schreider, *Le Musée de l'Homme*, in «Races et racisme», 16-17-18, 1939, p. 2.

nuova sezione dedicata all'arte africana: il suo inserimento all'interno di spazi permanenti delle gallerie corrisponde a un nuovo sguardo sugli oggetti e sui loro produttori.

Al di là di un necessario riordino delle gallerie, il contenuto delle vetrine e il discorso stesso del museo finirono per sollevare interrogativi all'inizio degli anni 70. Nel corso degli anni, si è delineato un divario tra il museo laboratorio, istituito alla fine degli anni Trenta e la scienza in progresso, fissando nelle gallerie permanenti una ricerca continua di una definizione capace di rimettere in discussione i suoi principi iniziali. Si procede così con il tentativo di mettere in discussione la validità scientifica delle cosiddette classificazioni razziali. Tuttavia, è solo a metà degli anni '70 che l'approccio razzista scompare, su iniziativa del genetista André Langaney: si pone termine all'esposizione delle razze nella galleria antropologica nel 1974, costituendo una vera rivoluzione per l'istituzione del Trocadéro. Qualsiasi significato euristico della nozione di razza viene ora rifiutato nella nuova galleria, i primi pannelli cercano infatti di invalidare sia il concetto finora centrale, sia il sistema di classificazione che ne deriva. Il nuovo spazio spiega quindi che non esiste alcuna differenza di attitudine genetica tra le popolazioni, e conclude l'irrazionalità biologica che tendeva a cercare di creare una razza pura<sup>6</sup>.

Questa trasformazione della galleria, da antropologia fisica ad antropologia biologica, corrisponde fondamentalmente all'atteggiamento antirazzista, affermatosi alla fine della seconda guerra mondiale, assunto dal Musée de l'Homme. Mentre Paul Rivet, seguendo il principio dell'uguaglianza, presentava una classifica delle variabilità, nel tempo e nello spazio, delle razze all'interno dell'umanità, André Langaney evidenziò l'unità della specie umana e l'inutilità delle tipologie comunemente accettate. Da allora in poi, al principio morale dell'uguaglianza dei popoli, si associò la dimostrazione del carattere omogeneo della specie umana sul piano biologico, sancendo la nuova personalità del museo.

---

<sup>6</sup> A. Langaney, *Musée de l'Homme, 1967-1992: exposé au racisme!*, in «Hommes & migrations», 1334, 2021, pp. 57-60.

## **5.6 Iniziative passate e future di un museo in continua evoluzione**

A partire dagli anni '90, il Musée de l'Homme realizzò mostre permanenti su larga scala, per fornire risposte alle domande sulle origini dell'uomo. Si inserì quest'ultimo nel discorso sull'evoluzione umana, dettagliando così la storia, dall'antico alla contemporaneità. La prima mostra, *La Nuit des temps*, proponeva la scoperta della storia paleontologica e culturale dell'Uomo, attraverso l'esposizione di resti umani fossili, strumenti preistorici e rilievi di arte rupestre. Nel 1992, la mostra *Tous parents tous différents* metteva in luce i principali risultati della biologia delle attuali popolazioni umane, sottolineando l'origine comune di tutti gli esseri umani, ricordando al contempo la diversità genetica e fisica che rende ciascuno di noi un essere unico. Poi, nel 1994, *Six milliards d'hommes* presentava i meccanismi di crescita della popolazione umana e insisteva sulle implicazioni dei nostri stili di vita nel futuro del nostro pianeta.

Come è stato esposto precedentemente, i primi anni del XXI secolo furono periodo di riorganizzazione delle collezioni e di riconfigurazione del museo. Con l'inaugurazione del 2015, questo divenne luogo di ricerca, di restituzione della conoscenza e di dibattito: nei diversi spazi pubblici i visitatori vengono costantemente invitati a vivere in diretta le notizie riguardanti le scienze che studiano la storia dell'uomo. Dopo la prima mostra temporanea, *Chroniques d'une renaissance*, che accompagnò la nuova apertura del museo, ne venne allestita una seconda: *Nous et les autres - Des préjugés au racisme*, la quale si basò sugli studi condotti da ricercatori nel campo delle scienze umane e sociali (fig. 1). Qui si volle far comprendere i meccanismi individuali e collettivi che portano al rifiuto dell'altro, quindi a prendere coscienza della discriminazione presente nella società francese odierna. L'idea era quella di allontanarsi dalle mostre che presentavano collezioni che incarnavano il razzismo, per poter decostruire scientificamente tale concetto, mostrando come veniva

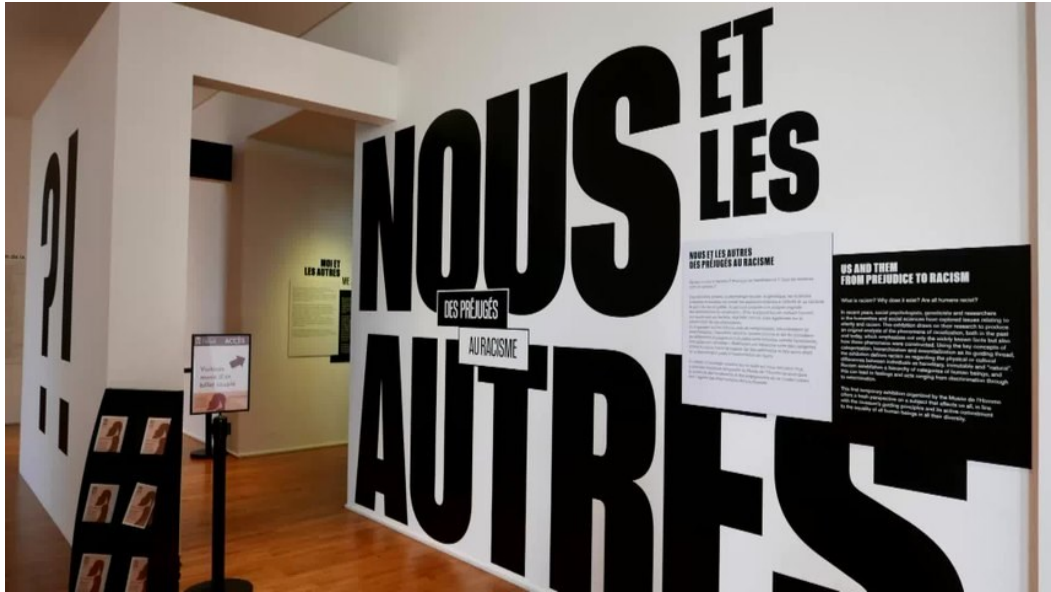
costruito e in quali contesti. Al crocevia tra scienze e discipline umanistiche, l'obiettivo era quello di coniugare diversi punti di vista scientifici sull'argomento: dalla psicologia sociale, passando per la storia, la genetica e la sociologia. Veniva offerto così al visitatore un'esperienza di visita in tre fasi: quella della conoscenza, quella della coscienza, poi quella del significato. Si trattava di un viaggio immersivo, guidato dalla successione di dispositivi scenografici. Il target di riferimento era un pubblico vasto ma con un forte desiderio di raggiungere il pubblico adolescente. Il feedback dei mediatori sull'argomento fu molto positivo: gli adolescenti mostrarono un reale interesse per l'argomento e si lasciarono coinvolgere durante le visite di gruppo.

L'atteggiamento assunto durante questa mostra temporanea è l'esempio di come il museo ha affrontato, e affronta tutt'ora, le questioni sociali odierne, attraverso l'indagine sugli studi effettuati sull'uomo. Tale espressione si presenta sotto forma di un programma museale, diviso per ordine alfabetico, che propone una forma aperta, multipla e soggettiva per affrontare i temi di ricerca di questo museo laboratorio. Venne guidata così la progettazione della galleria del Musée de l'Homme, contribuendo inoltre all'allestimento delle future mostre temporanee. Coprono le principali questioni legate all'evoluzione umana: storia ed evoluzione della specie umana, impatti e interazioni dell'uomo con il suo ambiente, definizione e complessità dell'essere umano, diversità delle rappresentazioni dell'uomo e della natura, diversità delle culture materiali e umane società. Le 26 lettere dell'alfabeto, associate a una o più parole chiave, sono tutte occasioni d'incontro con ricercatori e membri del comitato direttivo del Museo dell'Uomo, specialisti riconosciuti nel loro campo.

Tornando quindi alle collezioni del museo, queste rappresentano i testimoni dell'evoluzione delle rappresentazioni fisiche e mentali del corpo umano nella storia europea. Viene scandito il percorso agibile, condividendo col pubblico gli oggetti del dibattito sull'uomo. Si mostra inizialmente una serie di rappresentazioni anatomiche, evidenziata dalla struttura monumentale dei calchi che sale fino al secondo piano (fig. 2). 79

busti in gesso e 12 in bronzo, vengono posti su sgabelli e illustrano la diversità umana, raccontando le circostanze della loro realizzazione e il percorso individuale o collettivo che li ha portati in Europa. Personalità come Dumoutier permisero la presenza di segni del passato, oltre alle tecniche e teorie moderne, influenzate da ideologie portanti di epoche storiche. Si analizza successivamente, attraverso la presentazione di resti frammentari, come la specie umana e i tratti biologici, sociali, culturali e simbolici che la compongono si sono costruiti nel corso del tempo, mostrando il nostro legame con l'antico. Questo incontro avviene in uno spazio privilegiato, lontano dal percorso. I teschi, le ossa fossili e gli ornamenti sono presentati dietro a vetri elaborati. Infine, si presenta l'ultima parte del viaggio museale, che interroga il futuro della nostra specie in un mondo che abbiamo trasformato e che continua a trasformarci a sua volta.

Si evince così il carattere di continua discussione dello sviluppo della specie umana, del suo studio, e la relazione tra lo ieri, l'oggi e il domani. Si tratta di un museo che non ha mai interrotto la sua indagine, di un luogo di dibattito, sulle domande che coinvolgono l'intera esistenza. Grazie ad esso, abbiamo oggi un importante testimone del nostro cambiamento, fisico e mentale, il quale è la base di uno studio che è destinato ad espandersi senza fine.



1. Entrata della mostra temporanea *Nous et les autres - Des préjugés au racisme*, 2017-2018



2. Allestimento della collezione dei calchi del Musée de l'Homme



## BIBLIOGRAFIA

- Blackaert C., Coppens Y. J. E., *Le Musée de l'Homme: Histoire d'un musée laboratoire*, Parigi, Coédition Artlys/Muséum d'Histoire naturelle, 2015.
- Bourdin C. E., *Essai sur la phrénologie considérée dans ses principes généraux et son application pratique* (ed. 1847), Parigi, Hachette Livre BNF, 2013.
- De Buffon G.L.L., *Histoire naturelle de l'homme*, in «Histoire naturelle», II, 1749.
- De L'Estoile B., *Les goût des Autres. De l'Exposition coloniale aux Arts Premiers*, Flammarion, Parigi (prima edizione 2007), 2010.
- Dias N., *Le musée d'ethnographie du Trocadéro (1878-1908)*, Parigi, Centre National de la Recherche Scientifique, 1991.
- Dias N., *Séries de crânes et armée de squelettes: les collections anthropologiques en France dans le seconde moitié du XIXe siècle*, in «Histoire de l'anthropologie: Hommes, idées, moments, no spécial de Bulletins et mémoires de la Société d'anthropologie de Paris», I, 3-4, 1989, pp. 203-230.
- Douglas B., *Climate to Crania: science and the racialization of human difference*, in «Foreign bodies: Oceania and the science of race 1750-1940», Canberra, ANU E Press, 2008, pp. 33-98.
- Dumoutier P.M.A., *Considérations phrénologiques sur la tête des quatre Charruas*, in «Journal de la Société Phrénologique de Paris», II, 5, 1833.
- Flourens P., *Examen de la phrénologie* (ed. 1851), Parigi, Hachette Livre BNF, 2016.
- Hamy E.-T., *Les origines du Musée d'Ethnographie*, Parigi, Lyon Public Library, 1890.
- Janin J., *Phrénologie*, in «L'Artiste», VII, 1834, p. 78
- Jean C., Jean J., *Aux origines de l'anthropologie française. Les mémoires de la Société des Observateurs de l'Homme en l'an VIII*, Parigi, Jean-Michel Place.
- Langaney A., *Musée de l'Homme, 1967-1992: exposé au racisme!*, in «Hommes & migrations», 1334, 2021, pp. 57-60.
- Laugée T., *Un Panthéon morbide: la naissance du Musée de la Sociétéphrénologique de Paris*, in «Études françaises», 49, 3, 2013.

Pinna G., *Le collezioni dei musei non sono camere delle meraviglie*, in «*Museologia Scientifica Memorie*», 17, 2017 pp. 11-16.

Pinna G., *Musée de l'homme, un dramma in tre atti*, in «*Museologia Scientifica*» n. s., 11, 2017, pp. 128-133.

Pinna G., *Un museo senza nome*, in «*Museologia Scientifica*» n.s., 1 2007, pp. 141-147

Rivière H., *Le musée d'Ethnographie du Trocadéro*. Parigi, 1929.

Renneville M., *Le langage des crânes: une histoire de la phrénologie*, Parigi, La Découverte, 2000.

Schreider E., *Le Musée de l'Homme*, in «*Races et racisme*», 1939.

Serres E., *Rapport sur les résultats scientifiques du voyage de circumnavigation de l'Astrolabe et de la Zélée - première partie - Anthropologie*, in «*Compte rendu des séances de l'Académie des Sciences, séance*», 13, 1841, pp. 643-645.

Shelton A., *Review: Bernard Dupaigne, Le Scandale des arts premiers: la véritable histoire du musée du quai Branly*, in «*L'Homme*», 183, Settembre 2007, pp. 229-231.

Società antropologica di Parigi, *La Société, l'école et le laboratoire d'anthropologie de Paris à l'Exposition universelle de 1889*, Palais des arts libéraux, instruction publique, Parigi, Imprimerie nationale, 1889.

Stephan A., *Les expositions temporaires au musée de l'Homme - Le musée comme lieu de débat sur les questions de société*, in «*La Lettre de L'OCIM*», 163, 2016, pp. 8-10.

Topinard P., *Les types indigènes de l'Algérie*, in «*Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris*», 1881.

Virey J.J., *Des sauvages Charruas de l'Amérique méridionale*, in «*L'Europe littéraire: journal de la littérature nationale et étrangère*», 48, 1833, pp. 115-118.